



PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI
E REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA ANNO 2022-23

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale attraverso politiche inclusive e sostenibili"

I VINCITORI

Borsa di studio euro 1.000,00

1. *Giulia Ferlan e Dell'Orco Claudia Santolla* (Corridoio della pace) classe 4 sez. AD Architettura ed ambiente-Liceo artistico e coreutico De Nittis PASCALI **BARI**

Borsa di studio euro 800,00

1. *Sophie Abbracciavento* classe 3 sez. A ISTITUTO COMPRENSIVO "GIUSEPPE GRASSI" Sede Associata C.P.I.A. di Taranto - **MARTINA FRANCA**

2. *Giulia Stefani* classe 5 sez. A (saggio) LICEO QUINTO ENNIO **GALLIPOLI**

Borsa di studio euro 800,00 - ex aequo

1. *Carlotta Chiara Sardone, Sofia Maglione e Vanessa Uva* Classe 3 sez. B Istituto comprensivo statale "Papa Giovanni Paolo I" **Stornara-FG**

2. *Contessa Leonardo* classe 3 sez. A Liceo scientifico A. Scacchi **Bari**

3. *Barbara Dileo, (Capo Gruppo), Annalisa Dinoia, Anita Sernia* Classe IIG Scuola secondaria di I grado

C. "D'Azeglio De Nittis" **Barletta** - Docente referente prof.ssa Carmen Cuccorese

4. *Gianleo Schiavone* classe 4 sez. Q (poster) IISS Salvemini **Fasano** - referente prof. Gianluca Greco

5. *Alessia Sallaku* classe 4 sez. Q (poster) IISS Salvemini **Fasano**

6. *Facchini Arianna e Valeria Di Pierro* classe " sez dl (Video sull'immigrazione e l'inclusione) IISS Salvemini **Molfetta** - referente prof. Elisabetta Salvemini

LA CONSEGNA DEGLI ASSEGNI SI TERRA' A SETTEMBRE ALLA RIPORESA DELLE LEZIONI.

SARA' PRESENTE L'AVV. LOREDANA CAPONE, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO REGIONALE, CHE SOSTIENE L'INIZIATIVA.

L' AICCRE torna a operare insieme!

Di Giuseppe Abbati

Il Consiglio Nazionale si terrà il 19 giugno

Dopo lungo tempo l'Aiccre ritorna e vuole guadagnare il tempo perso!

Non è facile recuperare se si ricorda che è stata effettuata la " Conferenza sul futuro dell'Europa" in pieno silenzio.

Sarà un periodo di grande lavoro, c'è la volontà unanime di farlo insieme per recuperare il lungo silenzio.

L'AICCRE deve tornare protagonista!

Gli impegni sono molti e difficili!

Il 2024 si vota per le Europee!

Pensiamo al Congresso nazionale, unitario, che si terrà entro l'anno, dovrà individuare un gruppo dirigente che deve aiutare le Regioni e i Comuni a utilizzare tutte le risorse, tante, che l'Europa ha messo a disposizione. Non solo!

Infatti, è urgente aiutare i Sindaci impegnati a riprendersi dopo la grande tragedia che li ha colpiti, la solidarietà va espressa e anche l'impegno ad operare, presto, bene.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

I Congressi Regionali e Nazionali saranno molto impegnativi perché bisognerà individuare la nuova classe dirigente. E' una sfida che va raccolta! Insieme, dobbiamo affrontare il futuro.

L'appello a Tutti di operare per realizzare una Associazione moderna, nuova che collabori con le forze politiche perché l'Europa superata la guerra ritorni a crescere nella libertà e salvaguardando i diritti di tutti.

Dobbiamo realizzare una associazione che sappia effettuare i gemellaggi per consolidare la pace e per costruire l'Europa dei popoli, il nuovo CCRE e partecipare alla modifica della Costituzione

Inoltre adotti una nuova politica per fermare la fuga dei migranti e dei giovani in cerca di lavoro.

Un compito impegnativo, possibile!

L'Aiccre deve saper costruire la nuova Europa dei Cittadini!

Giuseppe Abbati

Segretario generale aiccre puglia

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa— specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Una sfida. L'elezione europea e i suoi elettori

UNA RIFLESSIONE SULLA SCUOLA

Telefonavo alla sede dell'associazione degli ex-alunni del mio liceo romano: l'ho frequentato nella prima metà degli anni Trenta e rappresenta per me uno spaccato singolare della drammatica società italiana di quegli anni, che hanno preceduto la tragedia del razzismo, l'antefatto della guerra con la quale il tiranno voleva trasformarci in un popolo di beccamorti (spartirci qualche pezzo della Francia morente), l'angoscia di tanti professori, che non sapevano più come “educare” i giovani (ma c'erano professori coraggiosi e straordinari accanto a vergognosi vigliacchi, e a pesci freddi che contemplavano la storia aspettando che indicasse - la storia? -il da farsi). Era il periodo cruciale, in cui si è avviato il “lungo viaggio attraverso il fascismo” raccontato, con la sincerità che era una sua dote, assai rara, da Zangrandi (anche se poi è stato un viaggio diverso in buona parte da come lo ha valutato Ruggero). Telefonavo per prender contatto col direttivo dell'associazione che, a mio avviso, si accinge a scrivere una storia di questa scuola movimentata con la superficialità, con cui si sta facendo l'intera storia italiana di quegli anni, tra l'altro utilizzando come fonti le memorie di solito ambigue

di quasi tutti i miei concittadini (soprattutto di quelli che scrivono: ma perché non ci rinunciano?). Mi ha risposto al telefono una voce femminile e giovanile, di cui, avendo appreso che è un membro del direttivo dell'associazione, ho subito approfittato per iniziare lo sfogo. L'ascoltatrice “ci stava”: mi sono quasi subito interrotto, per chiederle: “Sei una giovane collega?” No, no: era del gruppo giovanile studentesco, recentemente sorto a lato del nucleo duro di professori-ex alunni, quasi tutti post-bellici. Allora ho estrapolato e ho lanciato: “Ma lo sai che quest'anno ci sono le elezioni europee?”. La ragazza, licenziatasi al liceo (classico) da poco, frequenta attualmente il secondo anno di economia all'Università della Sapienza di Roma, e pareva che, vagamente, lo sapesse. Ripromettendomi una seduta non telefonica, ho tuttavia fatto un accenno all'evoluzione comunitaria e ai precedenti storici dell'Euro, e ho nominato Jean Monnet. “Come?”: chi era questo signore mai sentito nominare? Ma, cos'era, del resto, e che ruolo ricopriva anche la CECA (non di Sorrento)? Mi è sembrato lì per lì che l'intera storia in questione, per cui l'Euro rappresenta una tappa -

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

Continua dalla precedente

fondamentale e politica, non solo economica - di un lungo cammino fosse del tutto sconosciuta (e in conseguenza svuotata la proposta non solo di creare una patria europea, ma di combattere, per essa e con essa, per un nuovo e più giusto ordine sovranazionale, visto in funzione di quei valori che, con la cosiddetta caduta delle ideologie, si cercano per altro affannosamente). Fuori del contesto "storico" l'Euro può assumere diversi significati - in ogni caso meno strategici del necessario -, quasi tutti rapportati alle polemiche nazionali, interne, in cui l'interesse del Paese (l'Italia) è abitualmente legato all'alchimia della conquista del potere, e di un potere fine a se stesso - il potere per il potere -, donde il crescente distacco di tanti elettori - potenziali - proprio dalle elezioni e la rinuncia da parte di tanti giovani - forse i più idealisti e puliti - alla stessa politica, anche se non alla faticosa ricerca di obiettivi morali e civili, confusamente.

ELEZIONI EUROPEE SENZA EUROPA

Le elezioni europee, oggi come oggi, non stanno ponendo in discussione - pare incredibile, ma è così - quale Europa (con quale struttura e Costituzione) si vuole, per fare le belle cose che da essa si attendono. Europa federale? Europa somma di Nazioni ancora pienamente sovrane, ma "strettamente" alleate (fino a che torna conto al presunto interesse nazionale)? Europa inevitabile strumento di "poteri forti" internazionali e privati (l'equivalente - ma invadendo il delicatissimo campo della comunicazione - delle "depredate" multinazionali dell'immediato dopoguerra) da non contrastare (inutile o impossibile, si pensa) ma da affrontare in modo che la "ricaduta" della loro dinamica (mondialismo, globalizzazione) sia prevalente nel nostro "territorio" europeo (quale esattamente?). In sostanza le elezioni europee - e tanti elettori se ne cominciano ad accorgere - non si prospettano invece come europee e non guardano concretamente all'Europa: sono solo uno strumento sussidiario della lotta per l'"occupazione politica" all'interno neanche di tutto il nostro Paese, ma di coloro che vi si danno da fare guardando al potere per il potere (ma non si sa con certezza per che uso farne). I media, frattanto, che hanno bisogno per vivere della protezione del potere politico (di maggioranza o di opposizione) e sono dipendenti dalla sua logica, non aiutano a portare il discorso sull'Europa in gestazione: la lotta, civile, per le idee "nuove" (o apparentemente tali) non li interessa, e quindi i fautori di queste idee - e in testa i federalisti - trovano un colossale sbarramento, se vogliono passare dall'astrazione "intellettuale" alla prassi. Siffatte elezioni europee, allora, non avranno una diserzione ancora maggiore da parte dei tanti, dei troppi cittadini (e torno a richiamare il caso - che racchiude l'avvenire - dei giovani dotati di comprensibile spirito critico), che già scuotono la testa per i fatti interni e "si astengono"? Pare chiaro che c'è una sola medicina: proporre elezioni serie, autonome per fini propri e non sussidiarie di interessi ben diversi, di singoli individui e di corporazioni legate a vested interests, come li chiamano gli anglosassoni. Ma, oserei sostenere, non basta: elezioni serie, senz'altro, ma che permettano di battersi, senza inganno, per prospettive e valori ideali. Ma allora: a che Santo votarci?

QUALE SCUOLA EUROPEA E L'IDEALE FEDERALE: UNA SOCIETÀ RAZIONALMENTE MULTINETNICA

Non ci impanchiamo nel ruolo di profeti - non ne siamo all'altezza - né vogliamo mentalmente circoscrivere i fattori "decisivi" di un progresso morale, civile, democratico della società, ma rimanendo nel campo delle istituzioni ci si presenta l'istituzione chiave, che affronta questa nostra problematica: la scuola. La scuola nella quale - almeno in teoria - passano tutti i cittadini. La scuola - scusatemi, qui esprimo le mie idee personali - "comune e di tutti". Attraversando il discorso sull'Europa (e su quale Europa) non possiamo non guardare, anche in questo campo, molto lontano dal nostro naso. L'Italia e tutta l'Europa invecchiano, l'immigrazione extracomunitaria diverrà inevitabilmente gigantesca e - per esprimermi con la visione colorita, ma realistica di una recente intervista di Umberto Eco - si avrà "l'Europa meticciosa". Decadenza? Tutt'altro. Sempre Eco risale giustamente a un Medioevo visto come creativo, tutt'altro che "oscuro", dal quale (Impero romano, Cristianesimo, Germani...) è scaturita - anche prima del Rinascimento - la "nostra" civiltà moderna (noti, ovviamente, con la lettura nazista dell'innesto germanico e comunque ariano - altrimenti si è costretti a richiamare, per contrappeso, il Medio Evo barbarico di Gabriele Pepe -). In questa prospettiva la scuola "separata", privata, confessionale o meno, può ostacolare la costruzione democratica di una Europa multinazionale, poiché a una scuola (farisaica) cattolica (o semplicemente cristiana) si affiancherebbero tante altre scuole confessionali e delle varie componenti etniche, con la minaccia, che già negli Stati Uniti d'America si è delineata in merito (pare ovvio che un buon cristiano, figlio autentico del Vaticano II ecc. ecc., voglia giuocare un ruolo esemplare in una scuola "comune", federale...). Ma fermiamoci qua e torniamo a tempi più brevi e alle prossime elezioni europee (che non saranno per altro le ultime), quindi dobbiamo lavorare - purtroppo all'ultimo momento - per esse ma anche per le successive (il tempo corre). Dunque la scuola (italiana) non informa sull'integrazione europea (problemi, difficoltà, storia) e non prospetta una visione esaltante, perché morale e strategica, dell'unità europea. Il Ministro della P.I. è stato accusato di trascurare, appunto, la questione europea (anch'io mi sono aggiunto: almeno il Ministro, che mi ha risposto per scritto, rapidamente, si è dimostrato - cosa rara - cortese e comprensivo, anche se penso che non ci siamo capiti). Berlinguer si è poi ufficialmente e pubblicamente difeso, soprattutto sottolineando lo sforzo che ha compiuto e continua a compiere per armonizzare la scuola dei Paesi dell'Unione europea (non spetta solo all'Italia): è giusto, ma salta la premessa e non soddisfa l'esclusiva del suo obiettivo. In una recente intervista Berlinguer, appunto, ha più o meno detto: "Ora pensiamo a rendere europea la scuola". Nell'intervista si leggeva che il Ministro sta intensificando - pare in seguito al successo dell'Euro e con quel che ne deriva, necessariamente, nel campo scolastico (si noti la confessione che si ricava da quel "ora pensiamo ecc. ecc.") - lo scontro contro il muro di "un'enorme resistenza degli operatori interessati a procedere sulla linea

Continua a pagina 7

De Gasperi nella fede e spiritualità che ne animarono l'azione politica

Testo dell'omelia tenuta dal Card. Giovanni Battista Re durante la Messa di suffragio per lo statista trentino.

di Card. Giovanni Battista Re

Il 3 aprile 1881 a Pieve Tesino, nel Trentino, nacque Alcide De Gasperi.

Quando il piccolo Alcide stava per terminare le scuole elementari, suo padre fu trasferito a Civezzano, a 7 chilometri da Trento. Questo cambio di residenza di tutta la famiglia fu provvidenziale, perché permise ad Alcide di incontrare in parrocchia un sacerdote di grande spiritualità e particolarmente attento alle problematiche sociali, che molto influì sulla sua formazione, Don Vittorio Merler, che lo accompagnò negli anni della giovinezza.

In questo anniversario della sua nascita vogliamo ricordare De Gasperi con affetto e gratitudine, perché l'Italia ha un debito di speciale riconoscenza verso di lui. Dopo le tante distruzioni della guerra 1939-1945, il Presidente Alcide De Gasperi guidò con intelligente lungimiranza la ricostruzione dell'Italia, ottenne il recupero della credibilità del Paese in campo internazionale e promosse il rilancio dell'economia, dando spazio a tutti coloro che erano disposti a dare il proprio contributo. Inoltre difese la libertà che da poco l'Italia aveva riconquistato, ma che in quel momento correva il rischio di sfuggire di mano. Molta parte della vita e della storia italiana è stata determinata dalle scelte che ebbero come protagonista De Gasperi.

Spiritualità e politica furono due dimensioni che convivessero nell'animo di Alcide De Gasperi e ne caratterizzarono la personalità: due dimensioni profondamente radicate, che spiccavano per la loro straordinaria luminosità.

Se si vuole capire De Gasperi, bisogna approfondire non solo l'azione che svolse e le idee che lo mossero, ma anche la fede e la spiritualità che lo animarono, perché fu questa la radice della sua forza e dell'enorme servizio reso all'Italia.

Egli fu un vero credente, sempre coerente con la sua fede, e un vero statista; fu credente e politico, nella chiara distinzione dei ruoli, anche se nel suo cuore spiritualità e politica vissero intrecciate.

Fu un politico che mise sempre il bene del Paese al di sopra degli interessi personali o del partito; nelle deci-

sioni di De Gasperi brilla sempre un alto senso dello Stato e un radicale convincimento che lo Stato è al servizio della persona umana. Fu un vero statista.

In pari tempo la sua religiosità fu trasparente in tutte le sue azioni. Non ostentava mai la sua fede, ma questa faceva parte della sua vita. Da questa dimensione spirituale nasce il suo spiccato senso di giustizia, libertà e dignità di ogni persona umana. La sua fede lo portò ad affrontare l'impegno civile con senso di responsabilità e sempre con grande umanità.

De Gasperi resta un esempio di uomo retto e onesto, illuminato dall'ideale cristiano e impegnato nel servizio al bene degli altri.

Ebbe sempre grande forza di carattere. Soleva spiegare che per forza di carattere intendeva la capacità di seguire i dettami della retta coscienza nell'adempiere a qualunque prezzo il proprio dovere in conformità ai propri impegni e alle proprie funzioni.

Nel libero confronto delle idee, fu rispettoso verso tutti e, in pari tempo, coerente nella sua identità e chiaro nelle sue posizioni. Fu così che ebbe il consenso di molti, pur lontani dalle sue convinzioni, e poté lavorare con frutto per il bene dell'Italia.

La sua intelligenza superiore lo rese abile nel trovare argomentazioni convincenti a favore delle tesi sostenute, ma fu sempre attento anche alla verità contenuta nelle ragioni degli altri.

Nella sua vita, privata e pubblica, fu sempre coerente con la propria coscienza. Questo gli permise di non deprimersi nei duri momenti degli insuccessi e della persecuzione fascista e di non esaltarsi nei rilevanti traguardi conseguiti.

Gli anni della sventura e di perseguitato politico non solo non lo abbatterono, ma lo fecero crescere umanamente e spiritualmente. Lo fecero anche maturare dal punto di vista politico e nella convinzione del dovere di aiutare gli uomini a diventare cittadini liberi, rispettosi delle idee diverse dalle proprie e, in pari tempo, fieri della propria identità e orgogliosi delle proprie tradizioni culturali e spirituali. Non perse mai la fiducia.



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In un discorso pubblico si chiese: “Qual è il faro che illumina il sentiero sul quale dobbiamo muoverci?”. La risposta fu: “Nel momento decisivo è la coscienza che spinge l'uomo ad una decisione” (Discorsi politici 1923-1954, p. 343).

Per lui la coscienza era la voce di Dio, iscritta nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, che ci indica la strada da seguire, cioè via della vita, la via del bene e della verità. Tutta la sua vita fu in armonia con la sua coscienza di uomo, di cittadino, di cristiano.

In una delle ultime lettere scrisse a un collega di partito: “Quello che ci dobbiamo soprattutto trasmettere

l'un l'altro è il senso del servizio del prossimo, come ce lo ha indicato il Signore, senza menar vanto all'ispirazione profonda che ci muove e in modo che la eloquenza dei fatti “tradisca” la sorgente del nostro umanesimo e della nostra socialità”.

Alcide De Gasperi rimane un grande per le opere compiute a bene dell'Italia e dell'Europa, ma ancor più per l'alta ispirazione che lo mosse e la coerenza morale che lo distinse. Rimane un esempio e una luce. Se si vuol dare un colpo d'ala alla politica di oggi, è saggezza tornare a guardare a De Gasperi e allo spirito che lo mosse.

Da il domani

Finanza comunale in subbuglio

DI FRANCESCO PORCELLI E ALBERTO ZANARDI

Una sentenza della Corte costituzionale raccomanda al governo di correggere la struttura del Fondo di solidarietà comunale, che oggi prevede trasferimenti vincolati su particolari obiettivi. Due strategie per rispondere ai rilievi e garantire i servizi.

La struttura del Fsc

Il mondo della finanza pubblica dei comuni italiani è in subbuglio per due accadimenti di particolare rilievo. Di recente, il governo ha deciso di procedere al riparto tra comuni dei fondi perequativi (Fondo di solidarietà comunale – Fsc) per il 2023 ignorando – cosa mai successa prima – il blocco da mesi imposto dai sindaci

(Anci) sulla base della preoccupazione che tale distribuzione produrrebbe perdite significative per molti enti.

Prima ancora, una sentenza della Corte costituzionale, pur respingendo un ricorso presentato in proposito dalla Regione Liguria, ha raccomandato al governo di intervenire per correggere l'attuale struttura dell'Fsc. In particolare, la Corte critica l'inserimento nel Fondo dei trasferimenti erogati dal governo specificamente finalizzati al raggiungimento di determinati livelli di prestazioni (obiettivi di servizio) per una serie di servizi comunali di grande rilievo, quali i servizi sociali, gli asili nido e il trasporto degli alunni con disabilità.

Le due vicende hanno finito per saldarsi nelle sollecitazioni dell'Anci che chiede, per superare le critiche della Corte, di riversare nella componente ordinaria dell'Fsc, quella senza vincoli di destinazione, le risorse oggi vincolate al potenziamento dei servizi socio-educativi, compensando in tal modo gli enti che soffrono della perdita di risorse dal riparto 2023. Per comprendere meglio l'intreccio di questioni, è opportuno descrivere il funzionamento di quel meccanismo complesso che è l'Fsc. Attualmente vi confluiscono tre categorie di trasferimenti con finalità e meccanismi di riparto differenti.

Segue alla successiva

Quote associative AICCIRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Continua dalla precedente

1. I trasferimenti di natura perequativa: operano dal 2015, a invarianza di risorse complessive per il comparto, e comprendono due flussi distinti di natura prevalentemente orizzontale: il “Fondo storico”, destinato a scomparire gradualmente entro il 2030, che assicura comunque le risorse storiche cristallizzate con la riforma della tassazione immobiliare (passaggio da Ici a Imu nel 2012); e il “Fondo standard” che rimarrà l’unico flusso perequativo a partire dal 2030 e che è assegnato in base alla differenza, ente per ente, tra i fabbisogni standard calcolati sulle varie funzioni comunali e le rispettive capacità fiscali. Questi trasferimenti sono assegnati ai Comuni senza vincoli di destinazione.

2. I trasferimenti per il finanziamento degli obiettivi di servizio: includono, a partire dal 2020, tre flussi distinti per il potenziamento dei servizi sociali, degli asili nido e del trasporto degli alunni con disabilità per un totale di quasi 2 miliardi di euro a regime nel 2030 (ben il 30 per cento in più della dotazione lorda dell’Fsc in meno di dieci anni). I criteri di riparto tra comuni, con chiare finalità di convergenza, sono in parte differenziati tra settori. Per l’intervento finanziariamente più rilevante, gli asili nido, le risorse sono calcolate in modo da consentire a ciascun comune di raggiungere, partendo dal livello attuale di fornitura, obiettivi di servizio (posti nei nidi) via via crescenti con il traguardo finale di assicurare, nel 2027, la copertura del 33 per cento dei bambini in età residenti nel comune medesimo. Queste risorse devono essere specificamente impiegate per la spesa nei settori a cui sono destinate (vincolo di destinazione). Nel caso di mancato raggiungimento degli obiettivi, per il comune inadempiente è prevista

la restituzione al bilancio dello stato delle somme assegnate ma non impiegate.

3. I trasferimenti compensativi non perequativi: includono molte voci, stratificatesi nel tempo, per lo più con finalità compensative di interventi decisi dal governo. Le più rilevanti riguardano i ristori alle finanze comunali per l’esclusione dell’abitazione principale dall’Imu-Tasi (3,57 miliardi) e per i tagli ai trasferimenti succedutisi negli anni (1,74 miliardi).

La sentenza della Corte costituzionale critica l’assetto attuale dell’Fsc sotto due profili, entrambi relativi alla componente dei trasferimenti per il finanziamento degli obiettivi di servizio. Il primo è il vincolo di destinazione: sarebbe in contrasto con il riconoscimento della piena autonomia dei comuni sull’utilizzo delle risorse dell’Fsc (secondo l’articolo 119, comma 3 della Costituzione). Il secondo rilievo riguarda il meccanismo sanzionatorio previsto per i comuni che non riescano a realizzare l’offerta di servizi aggiuntiva con le nuove risorse: al posto della restituzione dei fondi ricevuti, trattandosi di servizi su cui rilevano livelli essenziali delle prestazioni (Lep) fissati dalla legge, gli enti inadempienti, argomenta la Corte, dovrebbero essere commissariati per garantire comunque ai cittadini i servizi a cui hanno diritto.

Due possibili strategie

In che modo è possibile intervenire sull’assetto della finanza comunale per tenere conto dei rilievi della Corte? Si possono ipotizzare due possibili strategie.

1. La prima è quella di mantenere i vincoli di destinazione sulle risorse per il potenziamento dei servizi socio-educativi, ma facendole confluire in fondi perequativi speciali (quelli previsti dall’articolo 119 comma 5 della Costituzione), che resterebbero distinti dall’Fsc. Nel momento in cui, alla fine del percorso di convergenza, gli obiettivi di servizio verranno rag-

giunti, i fondi speciali dovranno esaurirsi e le risorse aggiuntive, a regime, dovranno essere riversate nella perequazione ordinaria (Fondo standard) facendo quindi cadere i vincoli di destinazione.

2. In alternativa, queste risorse potrebbero fin da ora restare nell’Fsc, nella perequazione ordinaria (Fondo standard), ma coerentemente con le indicazioni della Corte, andrebbero rimossi immediatamente i vincoli di destinazione sui tre servizi socio-educativi.

In entrambi i casi, onde evitare discontinuità nel passaggio delle risorse dal canale perequativo speciale a quello ordinario, il meccanismo di calcolo dei fabbisogni standard dovrà essere modificato per tener direttamente conto degli obiettivi di servizio/Lep. Altrimenti, alcuni comuni potrebbero non disporre più delle risorse necessarie per il raggiungimento dei Lep. È un passaggio tecnicamente delicato e non automatico, che richiede un’attenta revisione delle metodologie oggi applicate. Il problema si pone in particolare per gli asili nido e il trasporto degli alunni con disabilità, dove il meccanismo di calcolo è basato sul livello di servizio storico. Invece, la metodologia di stima dei fabbisogni standard dei servizi sociali è già pronta a recepire il passaggio essendo tarata su un livello di servizio standard compatibile con l’erogazione delle risorse aggiuntive.

Nel passaggio dal flusso speciale a quello ordinario sarà comunque difficile che i singoli comuni finiscano per ricevere esattamente quanto ricevevano in precedenza sulla base dei fondi perequativi speciali. Ne consegue la necessità di accompagnare il passaggio con un’adeguata fase di transizione. Inoltre, anche dopo che le risorse per il finanziamento delle funzioni in cui rilevano i Lep saranno transitate nel sistema perequativo ordinario, l’effettiva fornitura dei servizi ai cittadini dovrà essere garantita attraverso il monitoraggio da parte del governo centrale e, nel caso di comuni inadempienti, mediante il commissariamento.

Continua da pagina 3

dell'armonizzazione dell'istruzione. I vari governi hanno resistito caparbiamente nel passato e dietro di essi l'organizzazione interna ai sistemi educativo-informativi". Problema reale, urgente, e opposizione prevedibile, poiché da mezzo secolo constatiamo (non è vero, amici dell'AEDE-Association européenne des enseignants?) la resistenza - conservatrice - delle burocrazie delle organizzazioni scolastiche nazionali - appesantita per la Germania dai problemi posti da un improvviso - allora! - decentramento federale interno anche nell'istruzione, senz'altro discutibile -. Tutto utile e comprensibile, ma non basta, caro Ministro, e soprattutto è un aspetto particolare e non affronta i problemi di fondo richiamati qui sopra in vista delle elezioni europee, e non solo delle prossime. Noi vorremmo almeno sentir dire: ora pensiamo a rendere europei gli scolari, ma soprattutto i professori. Qui, povero Berlinguer, si trova di fronte al muro del corporativismo della classe insegnante - mi riferisco particolarmente alla scuola secondaria -, che non vuole apertura e selezione decente, con regolari, ricorrenti concorsi, delle nuove leve, anche con sostituzione di chi non ha i titoli (agli ignoranti stabilizzati da tempo immemorabile si potrà offrire anche la possibilità di impiego statale meno impegnativo). La scuola secondaria (e io penso all'unica riforma eccellente di questo dopoguerra nel campo in oggetto, cioè la scuola media unica) è utilizzata da rarissimi docenti esemplari per formare lo spirito civico. Ci rendiamo conto, oltretutto, che la scuola secondaria, nella caduta delle ideologie (tradizionali), è ferma in un pauroso qualunquismo? Del resto, anche i giovani "preparati" escono da una università che non ha ancora digerito il fascismo e, in complesso, la cultura totalitaria, e più in generale da una cultura, per le scienze umane, tra le più povere d'Europa e comunque masochista: per fare due esempi, la Storia d'Italia dal 1861 al 1997 di Denis Mack Smith (inglese italiani stanutrito dai salotti nostrani) e L'Italia del Novecento di Indro Montanelli e Mario Cervi in indici di nomi di decine e decine di pagine non trovano posto per Altiero Spinelli; e la generalità dei nostri concittadini, anche abbastanza coltivati, che non possono non apprezzare uno statista del livello di Carlo Azeglio Ciampi, credendo che sia ispirato dallo Spirito Santo cadono poi dalle nuvole quando apprendono che ha preso la prima laurea - normalista di Pisa - in letteratura greca antica e negli anni Trenta ha bevuto il liberalsocialismo del filosofo Guido Calogero e quindi ha aderito al Manifesto, che chiedeva, già allora, gli Stati Uniti d'Europa. Ma, diciamolo: al tempo della cosiddetta prima Repubblica - quella del federalista De Gasperi (in contatto continuo con Spinelli) - si conosceva Il mio granello di sabbia, l'esaltante libretto del federalista Luciano Bolis; ora (nel 1997) è stato tradotto in francese (Mon grain de sable) e sta avendo successo nella scuola francese: l'ho segnalato, perché si faccia circolare di nuovo nella scuola italiana, al Ministro e a qualche Provveditore agli Studi, ma mi hanno fatto sapere che non hanno tempo. Bisogna studiare il Novecento, ma per Bolis non hanno tempo.

UNA AUTOCRITICA DI TUTTI GLI EUROPEI, MA ANCHE L'ORGOGGIO DI UNA CIVILTÀ COMUNE

Vorrei chiudere con un altro ragionamento. Personal-

mente - gli amici europei lo sanno - accanto alla rievocazione delle vergogne italiane (l'impassibilità di tanta alta cultura, ruba cattedre universitarie, di fronte alla campagna razzista, fa proprio schifo), ho sempre tranquillamente rievocato le vergogne tedesche - senza attenuazioni-, francesi (Vichy!), eccetera. Questo ho ripetuto con tutti i giovani incontrati: ma non ho poi trascurato tutti quei tedeschi, francesi, eccetera, nella conoscenza e nel ricordo dei quali dobbiamo, fraternamente, costruire l'Europa. Nessun revisionismo, dunque, ma una rivoluzione culturale, uno slancio morale, una costruzione ideale della Federazione europea, per la quale ci sono le potenzialità nei popoli europei - questo è il punto -, passate e presenti. Tutto sommato ci si conosceva meglio fra europei, quando io ero giovane: chi non aveva dato una scorsa a I Miserabili di Victor Hugo (che fra l'altro voleva gli Stati Uniti d'Europa: ma non è questo che qui mi interessa)? E quanti non scoprivamo, cercando fra vecchi libri di letteratura di genitori e nonni, Le affinità elettive di Goethe? Ma con Hitler al potere, un intelligente editore italiano (la non mai abbastanza elogiata collana de "La Medusa" di Mondadori) faceva leggere a migliaia di italiani La vita semplice di Wiechert, così sottilmente antinazista, con lo sfondo di una Prussia certo non bismarckiana. Lo vedrei naturale che la gioventù italiana combattesse per l'Europa democratica e unita rileggendosi ogni sera, facendo l'esame di coscienza, i manifestini dei ragazzi della Weiss Rose (la Rosa bianca), fatti decapitare (come loro prevedevano). Trenta, quarant'anni fa i manifestini circolavano nella nostra scuola: avendo suggerito a Berlinguer di diffonderne centinaia di migliaia di copie, di nuovo, mi ha risposto che non gli spetta di fare l'editore. Un codicillo. Porta aperta agli immigrati extra-comunitari (che oltretutto "aiutano la nostra economia", come sottolinea il governatore di Banca Italia Fazio), ma anche qui occorre provocare un confronto non paternalistico e guardare lontano, nella prospettiva che abbiamo richiamato di Umberto Eco. Coi musulmani, per esempio, occorre riandare alla più illuminata civiltà islamica (apprezzata da Berbero d'Arillare, il futuro grande Papa Silvestro II), respingendo un fondamentalismo che non ha autentiche motivazioni religiose ed è il corrispettivo del nazionalismo e del fascismo (e anche di certo razzismo cristiano) dell'occidente europeo: nel tempo contemporaneo la Lega Musulmana, che ha generato il Pakistan, è stata guidata da un abile indiano, Ginna, che aveva abbandonato la moschea e sposato una parsi - della ricchissima comunità che risiede a Bombay - e che si è ricordato di essere musulmano, quando, nell'avvio alla "liberazione" dell'India si è cominciato a temere il monopolio finanziario indù (questo sì dovuto prevalentemente al precetto islamico di non permettere l'organizzazione del "denaro a prestito", quindi il contrasto con un sistema bancario): simultaneamente un grande e ortodosso teologo musulmano, Abdul Cala Azad, uscito dalla scuola coranica di El Azhar (in Egitto), ha lottato a fianco del partito del Congresso per una Unione Indiana federale, e ha efficacemente partecipato al governo laico di Jawaharlal Nehru.

LA SFIDA

Affrontiamo allora le elezioni europee come una grande occasione per riconciliarci con la politica, la democrazia, i doveri elettorali. La Federazione europea è la scommessa che ci ha lasciato la Resistenza; e la Resistenza europea è il passaggio critico del "secolo breve", che ora si deve chiudere sull'impegno di costruire l'Europa del Terzo Millennio, al servizio della pace e di un nuovo, giusto ordine internazionale, mentre l'Umanità è sull'orlo della pazzia e del suicidio. Chi avrà il coraggio di imboscarsi?

Da EUROPA REGIONI DEL 01/02/1999

Anno XLVII Numero 2

Ecco come la Cina cerca di allargarsi nei Brics

di Marco Dell'Aguzzo

Ben diciannove paesi, tra cui l'Arabia Saudita e l'Iran, sono interessati a unirsi ai Brics. La Cina si sfrega le mani, mentre Russia, India, Brasile e Sudafrica potrebbero rimetterci. Ecco perché

Un gruppo di diciannove paesi si è mostrato interessato all'adesione ai BRICS, il gruppo delle economie emergenti (almeno in origine) che riunisce Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica: valgono insieme il 41 per cento della popolazione e il 24 per cento del prodotto interno lordo globale.

L'INCONTRO A CITTÀ DEL CAPO

Ad annunciare l'eventuale allargamento dei BRICS è stato l'ambasciatore sudafricano nel gruppo, Anil Sooklal, in vista della riunione dei paesi membri a Città del Capo il 2 e 3 giugno prossimi.

"Quello che verrà discusso" all'incontro, ha detto Sooklal, "è l'espansione dei BRICS e le modalità con le quali questo avverrà. Tredici paesi hanno richiesto formalmente di unirsi, e altri sei lo hanno chiesto per via informale. Riceviamo domande di adesione ogni giorno".

LA CINA SFIDA L'ORDINE MONDIALE AMERICANO

Come ricostruito da Bloomberg, è stata la Cina – l'anno scorso, quando deteneva la presidenza del gruppo – ad avviare il dialogo sull'espansione dei BRICS con l'obiettivo di accrescere la sua influenza internazionale e rivaleggiare con l'ordine mondiale a guida statunitense: l'Organizzazione delle Nazioni Unite, espressione dei paesi sviluppati, è stata fondata a San Francisco nel 1945 e ha sede a New York.

LA CINA FINIRÀ PER DOMINARE I BRICS?

Oggi quella cinese non è più classificabile come un'economia in via di sviluppo: è la seconda più grande al mondo, con un PIL dalle dimensioni più che doppie rispetto alla somma di quelli degli altri membri dei BRICS. Ecco perché – scrive Bloomberg – Brasile, Russia, India e Sudafrica temono che l'allargamento del gruppo possa diluire la loro rilevanza, specialmente se Pechino dovesse tirare dentro molti suoi alleati.

Dall'anno della sua formazione, il 2006, il gruppo ha aggiunto un solo nuovo membro: il Sudafrica nel 2010, modificando l'acronimo da BRIC a BRICS.

CHI VUOLE UNIRSI AI BRICS

Tra i paesi che hanno fatto richiesta formale di adesione ai BRICS ci sono l'Arabia Saudita e l'Iran, ha detto Sooklal: Riad e Teheran hanno recentemente riattivato le loro relazioni diplomatiche grazie a un accordo mediato da Pechino.

Tra i paesi che si sono soltanto detti interessati, invece, ci sono l'Algeria, l'Argentina, il Bahrein, l'Egitto, gli Emirati Arabi Uniti e l'Indonesia, più un paese dell'Africa orientale e uno dell'Africa occidentale che Sooklal non ha però menzionato esplicitamente.

Nonostante la comunanza di vedute su diverse questioni (ad esempio la definizione di un polo alternativo a quello occidentale), i BRICS non sono un'alleanza vera e propria. Tuttavia, al vertice del giugno 2022 il presidente russo Vladimir Putin aveva invitato gli altri membri del gruppo a lavorare per la "formazione di un sistema di relazioni intergovernative veramente multipolare".

Da startmag

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Uno sguardo sul mondo a est

Il dilemma della Cina in Europa



Tra l'escalation delle tensioni USA-Cina, le discussioni a Bruxelles ruotano sempre più attorno a una domanda: cosa si deve fare con la RPC? Diversi leader europei hanno visitato Pechino negli ultimi mesi, segnalando una crescente urgenza di costringere l'Unione a ricalibrare la sua posizione nei confronti della Cina. I paesi europei sono preoccupati per il potenziale impatto della strategia UE-Cina sulle relazioni economiche con Pechino, nonché per le sue implicazioni a lungo termine per le dinamiche di potere globali. In quella che sembra essere una decisione irripetibile, Francia e Germania stanno conducendo il dibattito, ma entrambe stanno ancora lottando per trovare un equilibrio tra ciò che vogliono e ciò che dovrebbe essere raggiunto.

Perché importa

Mancanza di unità nazionale, europea e transatlantica. La visita di Emmanuel Macron a Pechino e la sua controversa intervista sul volo di ritorno in Francia, hanno evidenziato una persistente mancanza di unità in Europa su una politica comune nei confronti della Cina che può essere compresa attraverso tre dimensioni: transatlantica, tra i paesi dell'UE e all'interno di ogni stato membro. Tuttavia, gli obiettivi di Washington sono chiari: contenere l'ascesa della Cina e preservare il primato globale americano. Al contrario, l'UE non ha il primato da perdere e sta già pagando il prezzo del disaccoppiamento dalla Russia. Al fine di ridurre al minimo i costi, i membri dell'UE competono per assicurarsi un accesso preferenziale ai mercati cinesi. Infine, le comunità imprenditoriali all'interno degli Stati hanno approcci diversi nei confronti della Cina, a seconda che vedano la RPC più come una minaccia o un'opportunità per i rispettivi settori.

2. Apparire debole. Queste divisioni hanno fatto apparire deboli l'Occidente e l'Europa e hanno spinto molti paesi a cercare alternative all'ordine mondiale liberale esistente. Inoltre, la guerra in Ucraina ha permesso al Sud del mondo di rafforzarsi, incanalato attraverso la possibile espansione del raggruppamento BRICS. Affidarsi alla Cina come mediatore potrebbe rappresentare un passaggio da un mondo in cui l'Europa è un attore primario nelle crisi globali, a un mondo in cui una potenza in ascesa può risolvere un problema dell'UE.
3. Fare i compiti. Mentre è impegnata a spiegare la differenza tra disaccoppiamento e riduzione del rischio e se l'autonomia strategica debba essere perseguita dalla Cina o dagli Stati Uniti, l'UE sta ancora diligentemente facendo i suoi compiti. Negli ultimi mesi, l'UE ha approvato o discusso diversi documenti per rafforzare la sicurezza economica in settori come batterie, semiconduttori e materiali critici. Pertanto, non vi è dubbio che l'UE abbia la volontà politica di ridurre la sua dipendenza dalla Cina. Solo il tempo e le

risorse disponibili determineranno il grado di autonomia raggiungibile. Nel frattempo, i membri dell'UE cercheranno di ottenere profitti nazionali.

4. L'impatto sui viaggi in Europa. Questo scenario condiziona i prossimi incontri tra i leader UE e cinesi. Il premier cinese Li Qiang visiterà Berlino il 20 giugno e anche il primo ministro italiano Giorgia Meloni dovrebbe visitare presto Pechino. Durante questo viaggio tanto atteso, dovrebbe rivelare se l'Italia intende ritirarsi dal Memorandum d'intesa (Mou) sulla Belt and road initiative firmato nel 2019. All'epoca, diversi leader europei vedevano il Mou come una breccia nella posizione unitaria dell'UE nei confronti Cina.

La nostra opinione

L'atteggiamento adottato oggi dai leader europei nei confronti della Cina plaserà l'orientamento geopolitico e le prospettive economiche dell'UE per i prossimi anni. Le conseguenze di un eventuale disaccoppiamento/riduzione del rischio giocano un ruolo centrale in queste decisioni. Se l'UE può sostenere i costi, ridurrà la sua dipendenza dalla Cina. In caso contrario, cercherà una sorta di reimpegno politico. Vale la pena notare che, in un mondo che ha recentemente affrontato diverse interruzioni economiche dovute a Covid, alla guerra in Ucraina e alle transizioni verdi e tecnologiche, questa prospettiva appare sempre più impegnativa.

Il mese difficile di Taiwan

China is Brazil's Main Trading Partner

Brazil's main trading partners for imports and exports

● China ● USA ● Argentina ● Netherlands ● Canada
● Germany ● Korea



Fonte: WITS

ISPI

Ad aprile, il presidente di Taiwan Tsai Ing-Wen ha scatenato l'ira di Pechino viaggiando negli Stati Uniti e incontrando il presidente della Camera degli Stati Uniti McCarthy. Pechino aveva espresso disgusto per la visita e aveva minacciato di vendicarsi. Prima del viaggio, la Cina è riuscita a far sì che l'Honduras, uno dei soli 14 paesi rimasti a riconoscere la sovranità di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Taiwan, interrompesse le sue relazioni diplomatiche con Taipei e riconoscesse invece la RPC. Inoltre, durante la visita di Tsai, la Cina ha completato un'esercitazione militare di tre giorni nello Stretto di Taiwan, proprio come ha fatto quando la presidente della Camera Nancy Pelosi ha visitato Taipei nell'agosto 2022. Pertanto, Taiwan rimane un punto chiave nella retorica che guida il conflitto tra Cina e Stati Uniti. Inoltre, Washington sta usando l'isola per sostenere le sue politiche industriali nazionalistiche. Negli ultimi mesi gli Stati Uniti hanno citato la possibile invasione di Taiwan come motivo per ridurre la propria dipendenza dai semiconduttori di fabbricazione taiwanese. Diversi funzionari di Taipei hanno tranquillamente chiesto agli Stati Uniti di adottare una narrativa meno drammatica riguardo all'"impedimento" dell'invasione cinese di Taiwan, temendo che potesse danneggiare la loro centrale di semiconduttori TSMC. L'attuale governo taiwanese appare diviso tra il mantenimento della leadership nel settore dei chip avanzati, da cui dipendono molti paesi stranieri, e l'inasprimento della minaccia cinese di raccogliere consensi internazionali.

Opinioni degli esperti

COME SONO EVOLUTIVE LE RELAZIONI UE-CINA CONSIDERATE LE RECENTI VISITE E DICHIARAZIONI?

Le relazioni sino-europee sono state testimoni di una raffica di visite di alto livello da parte di leader politici europei in Cina dal novembre 2022. Queste visite portano a casa il punto che esiste una forte relazione economica simbiotica tra Cina ed Europa. In un momento in cui il mondo sta affrontando sfide senza precedenti, è imperativo che Cina ed Europa lavorino a stretto contatto per affrontare alcune delle questioni più urgenti, come trovare una soluzione costruttiva alla guerra Russia-Ucraina. Tuttavia, queste visite ricordano anche alla gente che la Cina rimane una questione di divisione tra diversi paesi, partiti politici e gruppi ideologici in Europa. Per promuovere buone relazioni bilaterali e rafforzare la fiducia reciproca, la comunicazione faccia a faccia è ancora il modo più efficace. Si spera che nei restanti mesi dell'anno si svolgano ulteriori dialoghi e lo slancio positivo della Cina e dell'Europa come le due principali forze globali, i due principali mercati e le due principali civiltà che si ascoltano reciprocamente continuerà.

Chen Changwei, Università di Pechino

IL RAPPORTO UE-CINA: LA PRIMAVERA 2023 SARÀ UN PUNTO DI SVOLTA O UN'OCCASIONE PERSA?

La primavera del 2023 sarà ricordata come un punto di svolta nelle relazioni della Cina con l'UE? Forse no. Da un lato, il discorso della presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen (30 marzo) è stato rivoluzionario in quanto ha affrontato il nuovo ruolo della Cina in un modo mai fatto prima. Ha affermato che l'UE dovrebbe iniziare con una "valutazione sobria delle nostre relazioni attuali e delle intenzioni strategiche della Cina" e che le nostre relazioni sono "squilibrate e influenzate dalle distorsioni create dal sistema capitalista di stato cinese". Queste parole dell'UE contano molto, anche se (d'altra parte) la visita di Macron in Cina all'inizio di aprile è stata un po' sprecata dai commenti del presidente su Taiwan in una controversa intervista. Successivamente ha cercato di giustificare la sua posizione promuovendo "l'autonomia strategica europea", ma non sono sicuro che questo messaggio sia arri-

vato bene in Europa. Intanto, su Taiwan, il FM tedesco ha ripetuto una visione che è -di nuovo- quella adottata da Bruxelles e la maggior parte degli Stati membri dell'UE.

Philippe Le Corre, Asia Society Policy Institute

EU-China Trade: an Unbalanced Relation



Cosa e Dove

ACQUE AGITATE NEL MAR CINESE MERIDIONALE

Lo Stretto di Taiwan non è l'unico punto caldo dell'Asia-Pacifico: il Mar Cinese Meridionale e le sue isole contese sono un'altra fonte di tensione tra Pechino e i paesi del sud-est asiatico. La Cina rivendica la sovranità sulla maggior parte del Mar Cinese Meridionale, nonostante questo contraddittorio diritto marittimo internazionale. L'attività della marina cinese nelle acque contese sta spingendo altri paesi a rafforzare le loro alleanze con le potenze militari della regione come garanzia di sicurezza. È il caso delle Filippine, che il 2 febbraio hanno ampliato il loro accordo militare con gli Stati Uniti consentendo loro di utilizzare altre quattro basi. L'accordo è stato seguito dall'annuncio delle loro più grandi esercitazioni militari congiunte di sempre: dovrebbero coinvolgere circa 18.000 militari, le esercitazioni dureranno dall'11 al 28 aprile. Mentre gli Stati Uniti e le Filippine hanno un trattato di mutua difesa dal 1951, sotto Duterte, il predecessore di Marcos Jr., Manila si è rivolta sempre più a Pechino e si è allontanata da Washington. Tuttavia, nell'ultimo anno, le Filippine stanno cercando di riportare un equilibrio tra l'impegno economico con la Cina e un quadro di sicurezza con gli Stati Uniti, come spiegato durante la visita di Marcos a Washington il 1° maggio.

LA THAILANDIA SI PREPARA ALLE ELEZIONI NAZIONALI

Il 14 maggio gli elettori thailandesi eleggeranno i loro rappresentanti nazionali, con 500 seggi attualmente in palio nella camera bassa. In corsa per un terzo mandato - dopo essere salito al potere con un colpo di stato militare nel 2014 - il primo

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ministro Prayuth Chan-o-cha e il suo partito al governo, la United Thai Nation, che è strettamente legata all'élite militare thailandese, sono in ritardo il Pheu Thai, il principale partito di opposizione della nazione, e il suo principale candidato Paetongtarn Shinawatra. Tuttavia, si teme che le elezioni non si svolgano in modo libero ed equo. L'esercito e la monarchia hanno cercato di minare le possibilità di vittoria del Pheu Thai e negli ultimi anni molti attivisti dell'opposizione e della democrazia sono stati presi di mira. Inoltre, una volta eletti i 500 rappresentanti, il Parlamento inferiore e il Senato (250 membri non eletti ma nominati dalla giunta) voteranno congiuntamente per il Primo Ministro. Poiché il Senato è nelle mani della coalizione di governo – che in precedenza aveva votato all'unanimità per Prayut Chan-o-cha – un candidato Pheu Thai richiederebbe almeno 376 voti.

INDIA: LEVA ORIENTE E OVEST

La visibilità dell'India sulla scena internazionale raggiungerà il picco quest'anno, poiché il paese ospita due incontri multilaterali estremamente importanti: il G20 e l'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai, i cui ministri degli Esteri si sono incontrati a Goa il 5 e 6 maggio. Ospitare questi due forum internazionali piuttosto diversi riflette la posizione unica dell'India: se gli Stati Uniti e l'India hanno l'obiettivo comune di contrastare l'ascesa della Cina, la nazione dell'Asia meridionale ha relazioni di lunga data con la Russia e il mondo in via di sviluppo con cui condivide ha condiviso numerose lotte. Mentre Delhi rimane strettamente allineata con l'Occidente su questioni strategiche ed economiche, come dimostrato dalla sua partecipazione al Quad e all'IPEF guidati dagli Stati Uniti, l'India rimane vicina ad altre economie emergenti, come i paesi SCO e BRICS. Tuttavia, la SCO non può ancora essere considerata una valida alternativa al raggruppamento del G20. In effetti, il raggruppamento in espansione delle nazioni eurasiatiche è più unito dai loro desideri anti-occidentali che da un'agenda comune su questioni mondiali come il cambiamento climatico, il terrorismo e la fame. In questo senso l'India, con i suoi stretti legami economici con l'Occidente e il suo antagonismo nei confronti della Cina appare fuori posto nel gruppo SCO, istituito dalla Cina. I due incontri che si svolgeranno in India riflettono quindi il tentativo del Paese di rimanere connesso sia con il ricco occidente sia con il mondo emergente in via di sviluppo, ma fino a quando New Delhi riuscirà a giocare in entrambi i campi?

I SEMICONDUTTORI SONO ANCORA FONDAMENTALI PER LA COMPETIZIONE DIGITALE

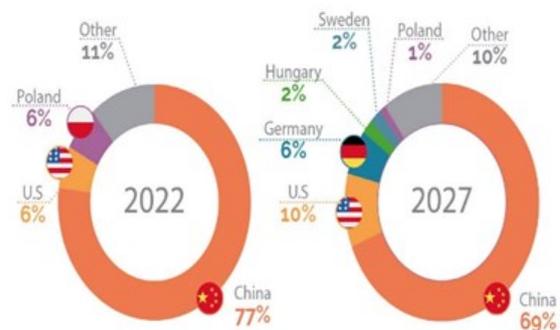
La concorrenza globale nel settore dei semiconduttori rimane agguerrita. Mentre la domanda di semiconduttori è rallentata durante il primo trimestre dell'anno, molti governi stanno lanciando strategie industriali per aumentare la produzione interna di chip. Uno di questi esempi sono i giganti nazionali della produzione di chip Samsung e Hynix. Il 30 marzo il governo ha approvato il K-Chips Act che prevede un credito d'imposta del 15% sugli investimenti in impianti di chip per le grandi aziende e fino al 25% in crediti d'imposta per le piccole e medie imprese. Nel frattempo, dopo aver vietato l'esportazione di prodotti chiave a semiconduttore in Cina, gli Stati Uniti stanno incoraggiando i loro alleati ad adottare misure simili. Questa recente

spinta di Washington ha avuto un certo successo. Il Giappone ha annunciato che a partire da luglio 2023 smetterà di esportare 23 tipi di apparecchiature per la produzione di semiconduttori senza ottenere l'autorizzazione del governo. Sebbene la misura non menzioni direttamente la Cina, la mossa è simile alle restrizioni statunitensi. Seguendo questa tendenza, nonostante il rallentamento della crescita del settore, è probabile che i paesi mantengano il loro atteggiamento proattivo nel raggiungere l'indipendenza strategica per la produzione di semiconduttori.

Il mercato globale delle batterie per veicoli elettrici (EV) si sta

The Battery Market to Remain in China's Control

Top countries for battery production in 2022 and projections for 2027



Source: Visual Capitalist

ISPI

espandendo notevolmente, mentre la transizione verde guadagna slancio nel settore dei trasporti. La dimensione del mercato dovrebbe espandersi di otto volte in soli 5 anni, da una capacità totale di 1163 GWh nel 2022 a una prevista di 8945 GWh nel 2027. La Cina ha un vantaggio iniziale in questo mercato ma, nonostante l'aumento assoluto della sua capacità industriale, la sua quota di mercato dovrebbe diminuire dal 77% al 69% poiché altri concorrenti amplieranno la loro produzione. Molto di questo dipenderà dalle politiche industriali nazionali, come quelle recentemente approvate dagli Stati Uniti che prevedono sussidi significativi per le aziende che produrranno batterie per veicoli elettrici a livello locale. Le aziende giapponesi e sudcoreane nell'ultimo anno stanno rispondendo positivamente. In effetti, hanno annunciato diversi nuovi investimenti negli Stati Uniti. La produzione europea, che in questo momento è guidata dal massiccio stabilimento di LG in Polonia, dovrebbe aumentare in modo significativo nei prossimi anni. L'Ungheria diventerà un hub importante, soprattutto a seguito dell'afflusso di investimenti cinesi (e in misura minore coreani), ma la parte del leone della produzione europea sarà la Germania, dove le case automobilistiche locali e il produttore di batterie cinese CATL stanno intraprendendo grandi progetti.

Da ispi

RISPETTATE LA VOLONTÀ

DEI CITTADINI E DELLA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

PETIZIONE AL CONSIGLIO DELL'UNIONE EUROPEA

mfe.it/petizione

Insieme al
Parlamento
europeo e ai
Cittadini della
CoFoE
chiediamo una
Convenzione
per riformare i
Trattati

L'Europa deve fronteggiare un momento drammatico della sua storia ed è chiamata a rispondere a sfide immense, per garantire il bene dei propri cittadini, il rispetto dei suoi valori fondamentali e per difendere la libertà e la democrazia. In questo quadro, la Conferenza sul futuro dell'Europa ha rappresentato un momento democratico fondamentale che ha coinvolto i cittadini in una riflessione sulla natura e sul futuro dell'Unione europea. Non si è trattato di una formalità, o di un semplice esercizio consultivo. I cittadini, al termine di un processo articolato, hanno elaborato richieste precise: hanno chiesto che si rafforzi l'Unione europea sul piano dell'azione esterna ed interna e che si sviluppi maggiormente la democrazia europea, sia attraverso forme di democrazia diretta sia dando maggiori poteri e competenze alle istituzioni politiche dell'Unione.

La maggior parte delle proposte elaborate nella Conferenza possono essere attuate a Trattati costanti, ma alcune richiedono una riforma dei Trattati. Sono poche, ma fondamentali, per aumentare i poteri e migliorare i meccanismi decisionali dell'UE.

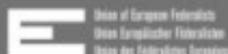
Il Parlamento europeo, con il supporto della Commissione, si è già attivato per chiedere che si avvii una Convenzione per la riforma dei Trattati, e a primavera presenterà un rapporto con le sue proposte. Spetta al Consiglio portare avanti questa richiesta del PE; ma il Consiglio cerca di temporeggiare e di scoraggiare l'idea di avviare una riforma dell'UE.

Gli Ambasciatori dei Panel dei Cittadini della Conferenza sul futuro dell'Europa - che hanno rappresentato i cittadini anche nella plenaria della Conferenza - hanno denunciato il silenzio e l'ostruzionismo del Consiglio che sta danneggiando il potenziale della Conferenza: "Nel caso in cui la modifica dei Trattati sia l'unico modo per attuare una proposta, la consideriamo una necessità che deve essere perseguita", hanno dichiarato. "L'esigenza di modificare i Trattati e di chiedere l'apertura di una Convenzione è già sostenuta dal Parlamento e dalla Commissione. Il Consiglio non ha espresso il suo sostegno, dimostrando così ancora una volta la sua riluttanza ad ascoltare la voce dei cittadini e a perseguire il cambiamento di cui l'UE ha bisogno".

Il Consiglio non può arrogarsi il potere di bloccare un processo democratico!

Non può far finta che i cittadini non si siano espressi e non abbiano chiesto un'Europa più forte e democratica.

Firma la petizione per sostenere le richieste dei Cittadini e del Parlamento europeo!



I progetti UEF sono



Co-funded by
the European Union



Firma la petizione dell'Unione dei Federalisti Europei
RISPETTATE LA VOLONTÀ DEI CITTADINI E DELLA
CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA

Nome e Cognome _____

Organizzazione _____

Luogo _____ Data _____

Firma _____

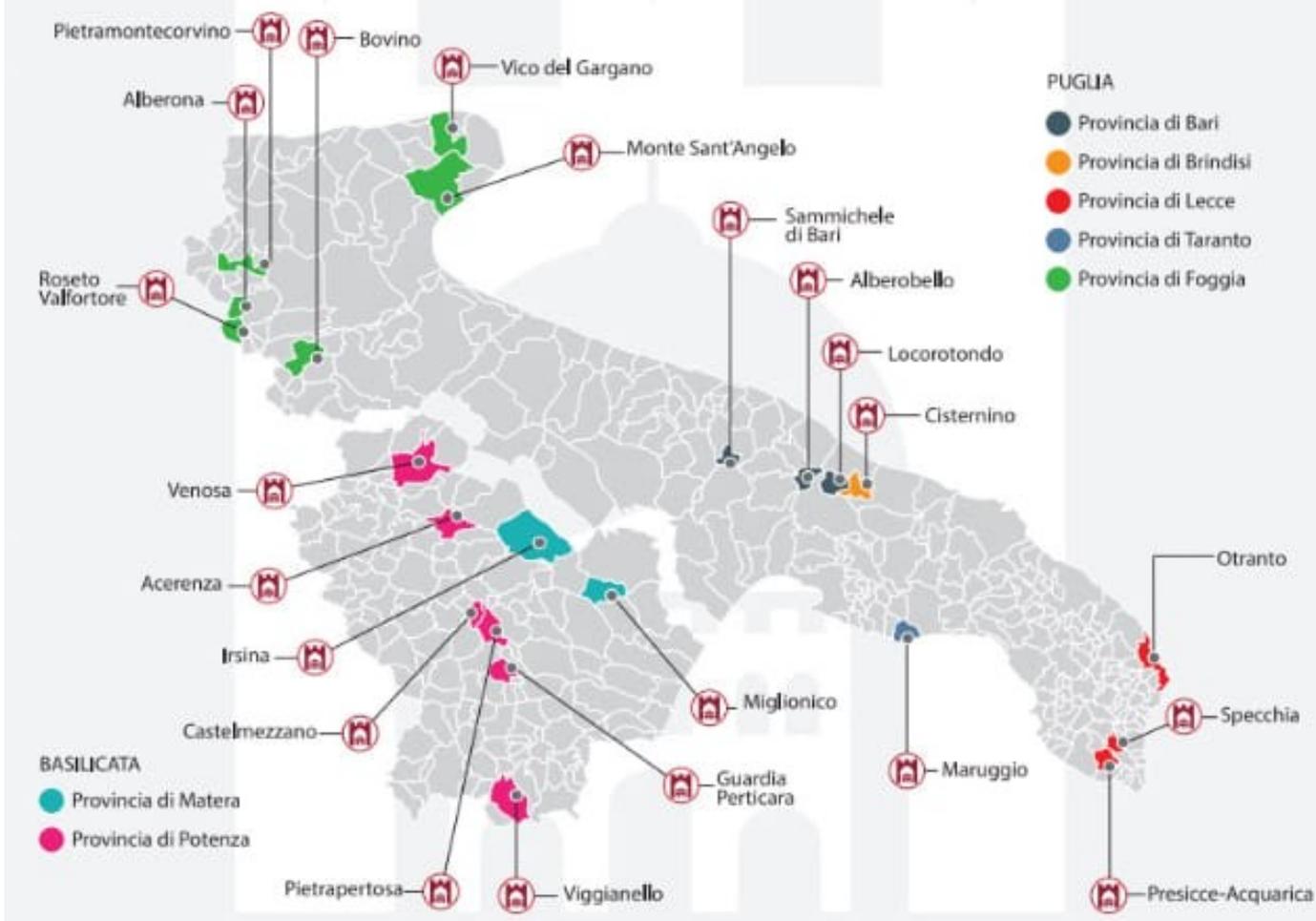


**TREATY
REFORM
NOW**

**CITIZENS
MATTER**

**EP
MATTERS**

I BORGHI PIÙ BELLI D'ITALIA IN PUGLIA E IN BASILICATA



PENSIERO DI PACE

Il cielo è di tutti

Qualcuno che la sa lunga
mi spieghi questo mistero:
il cielo è di tutti gli occhi
di ogni occhio è il cielo intero.
È mio, quando lo guardo.
È del vecchio, del bambino,
del re, dell'ortolano,
del poeta, dello spazzino.
Non c'è povero tanto povero
che non ne sia il padrone.
Il coniglio spaurito
ne ha quanto il leone.
Il cielo è di tutti gli occhi,



ed ogni occhio, se vuole,
si prende la luna intera,
le stelle comete, il sole.
Ogni occhio si prende ogni cosa
e non manca mai niente:
chi guarda il cielo per ultimo
non lo trova meno splendente.
Spiegate mi voi dunque,
in prosa od in versetti,
perché il cielo è uno solo
e la terra è tutta a pezzetti.
Gianni Rodari

*Da Filastrocche in cielo e in terra, Torino, Einaudi
1960.*

**VIENI IN AICCRE PER COSTRUIRE GLI
STATI UNITI D'EUROPA**

Così l'Ue può fare concorrenza alla Cina in Africa

Di Francesco De Palo

Nell'ultimo Consiglio affari esteri dell'Unione europea è mutato l'atteggiamento verso questo continente, con la consapevolezza di essere più incisivi. Tajani: "C'è una presa di coscienza sul fatto che l'Europa non può lasciare l'Africa a interloquire solo con Russia e Cina: sta a noi assumere questo ruolo"

Le rivalità tra Stati a volte danneggia entrambi e avvantaggia terzi. Questa la spiegazione che il ministro degli esteri **Antonio Tajani** ha offerto in riferimento ad un quadrante assolutamente strategico, come l'Africa. Non solo perché oggi si è svolta la visita di Stato del Presidente angolano a Roma, ma anche per la concomitanza con la Conferenza delle Nazioni Unite sul Corno d'Africa e perché il governo di **Giorgia Meloni** sin dal suo insediamento, ha messo un forte accento sul continente nero per una serie di ragioni: l'intreccio con i flussi migratori, l'attenzione alla cooperazione, il fondamentalismo islamico, le pressioni di gruppi come Wagner (come dimostra la crisi in Sudan), la geopolitica energetica (Libia in primis, ma anche Algeria e Tunisia).

L'azione di Wagner

Il Consiglio di due giorni fa, dunque, ha raccolto le istanze di chi come l'Italia da tempo richiama Bruxelles ad una presa di coscienza maggiore a quelle latitudini e propone di stare al fianco dell'Africa con una serie di strumenti ad hoc, come il Piano Mattei. "C'è una presa di coscienza sul fatto che l'Europa non può lasciare l'Africa a interloquire solo con Russia e Cina – ha precisato il vicepremier – sta a noi assumere questo ruolo, capire che a volte le rivalità tra Stati danneggiano entrambi e avvantaggiano terzi".

Quando dice che "al di là del Mediterraneo accadono molte cose, fra queste la presenza (del gruppo paramilitare russo) Wagner", Tajani tocca un nervo scoperto che si traduce in una macro destabilizzazione, come accaduto in Sudan e in Centrafrica, considerata la pressione in loco esercitata dal gruppo guidato da **Evgenij Prigozhin** che ha costruito ramificazioni dirette gestendo vari golpe al fine di avere accesso alle risorse minerarie e strutturando, al contempo, la creazione di una vera e propria confederazione di Paesi a cui offrire servizi e protezioni.

Qui Ue

Di qui l'esigenza/urgenza del Consiglio Affari esteri di correggere l'approccio al Corno d'Africa, concentrandosi sulla preoccupante situazione in Sudan. Sul punto, la prospettiva del cessate il fuoco resta la priorità numero uno, ma occorrerà coagulare un ampio sostegno internazionale per porre fine al conflitto e arrivare ad un quadro guidato dall'Africa. Alla voce media-

tori il Consiglio ha riconosciuto il ruolo fondamentale svolto da Gibuti durante

l'evacuazione di cittadini dell'Ue dal Sudan e il ruolo del Kenya nella stabilizzazione dell'intera regione.

In Etiopia si registra la progressiva normalizzazione della situazione dopo un biennio di aspri conflitti, che si sono conclusi con l'Accordo sulla cessazione delle ostilità, verosimilmente anticamera alla riconciliazione nel Paese che l'Ue sosterrà.

Come rimarcato dal capo dell'eurodiplomazia, **Joseph Borrell**, pur avendo sospeso il sostegno al bilancio del Governo etiope, la Commissione Ue non ha sospeso gli aiuti alla popolazione con il finanziamento di 180 milioni di euro per la salute e l'istruzione in particolare. Etiopia e Somalia sono due Paesi strategici per l'Italia, come dimostra l'attenzione costante del governo concretizzatasi in due incontri istituzionali "strutturati" proprio a questo fine.

Piano Mattei

Ma il passaggio più rilevante Tajani lo ha dedicato alla concorrenza sino-europea in Africa quando ha osservato che gli interessi cinesi in Africa sono molto forti "ed è chiaro che c'è una competizione con Pechino, ma noi europei siamo preferiti dagli africani, a patto che organizziamo la nostra presenza nel continente". Per questa ragione ha indicato la strada da percorrere investendo sulla cooperazione allo sviluppo a cui va affiancata l'internazionalizzazione delle imprese tramite Sace e Simest, ovvero l'essenza stessa del Piano Mattei su cui il presidente del Consiglio Giorgia Meloni punta moltissimo lungo l'asse migranti, investimenti, energia. Tajani ha ricordato che il Piano Mattei è stato concepito dalla consapevolezza di "creare le condizioni affinché il nostro Paese possa competere seriamente con queste due potenze". L'Africa non è soltanto deserto e villaggi, ha aggiunto, ma anche innovazione e donne e uomini di alta qualità. "Occorre investire anche in joint venture, in attività estrattive e culturali. I dati dell'interscambio sono importanti ma devono spingerci a fare di più". Di qui nasce il Piano Mattei per Tajani, ovvero al fine di "utilizzare tutto il nostro sistema imprenditoriale nei diversi settori ed andare ad investire nel continente". Non è mancato un riferimento alla minaccia terroristica, con l'Italia che punta a collaborare con i Paesi più stabili come la Mauritania, dove a breve verrà aperta la nuova ambasciata, e in Niger, dove sono presenti i militari italiani.



Bruxelles forza i Paesi ad aggiustare i macroequilibri. Gli scenari per l'Italia

Di Salvatore Zecchini

Le regole proposte con la revisione del Patto di stabilità tracciano un percorso obbligato entro cui viene costretta una parte importante della politica economica. Nelle situazioni, come quella italiana, di forte dipendenza della crescita dall'Ue e da volubili mercati finanziari, gli spazi di autonomia si riducono sui disavanzi di bilancio e sul debito pubblico. Per i governi politici si prospettano scelte difficili, perfino impopolari, per porre un freno alla spesa corrente

L'ultima proposta della Commissione europea di revisione del Patto di stabilità e crescita (Psc) non si distanzia dalla prima presentata a febbraio scorso, ma mette in luce alcuni aspetti caratterizzanti dell'approccio al risanamento delle finanze pubbliche dei Paesi membri in un quadro di maggior rigore e di apparente semplificazione degli adempimenti richiesti. Non si può neanche dire che ponga le basi per una politica economica di portata europea, benché si ricollegli ai Pnrr nazionali e tenda a integrare in un unico programma nazionale aggiustamenti di bilancio pubblico, riforme e investimenti. In realtà, è assente una politica della domanda che coordini quelle degli Stati per rilanciare la crescita, non tiene conto della tassazione, né delle politiche in comune, segnatamente di quella commerciale verso l'estero e di quelle "industriali", divenute sempre più urgenti in un periodo di rivoluzione tecnologica e di rischi di dipendenza da Paesi non sicuri.

Un primo aspetto da evidenziare è la grande continuità con i parametri quantitativi dell'attuale Psc, che rimangono, oltre che distanti obiettivi, come discriminanti tra Paesi per l'applicazione di regole più cogenti e quindi più invasive sull'evoluzione delle politiche economiche dei Paesi fuori parametri. Alla fine dello scorso anno soltanto quattro Paesi dell'euro, peraltro con economie di dimensioni minori, rientravano in entrambi i parametri del 3% di disavanzo pubblico e 60% di debito pubblico su Pil. Al di sopra del limite di deficit si collocavano, invece, i bilanci di 5 Paesi oltre al nostro, mentre ben 13 Paesi superavano il limite sul rapporto debito/Pil. Tra questi ultimi l'Italia si trova in compagnia di Francia, Spagna e anche della Germania, benché l'eccedenza tedesca sia la più contenuta.

Guardando alle ultime proiezioni del Fmi per il prossimo triennio, si stima che la Germania possa rientrare entro il limite del disavanzo nel 2024, l'Italia nell'anno successivo come la media dell'area euro, ma Francia e Spagna non rientrerebbero fino al 2028. Rispetto al parametro sul debito, il Fmi ritiene che solo la Germania tenda at-

tualmente a portarsi entro il limite, ma nel 2028. In nessuno degli altri paesi del G7, inclusi gli Stati Uniti, il debito tenderebbe a raggiungere quel limite, né a scendere sotto il 100% del Pil, con l'eccezione del Canada nel 2025. Nella media dell'area dell'euro il rapporto si abbasserebbe appena di 4,4 punti percentuali in sei anni, ovvero dall'89,8% nel 2023 all'85,4% nel 2028.

Da questa realtà di partenza e dai dati prospettici si possono trarre due principali conclusioni. Primo, raggiungere l'obiettivo debito/Pil del 60% è del tutto irrealistico in un orizzonte di medio-lungo periodo, ad eccezione del caso di fiammate d'inflazione che ne falcierebbero la consistenza, sempre che non fossero seguite da altrettanto scalate delle spese in disavanzo. Secondo, in presenza di cospicui sforamenti dei due limiti, forzare i Paesi inosservanti a rientrarsi attenendosi a una percentuale prefissata di correzione, come la regola di un ventesimo all'anno, comprometterebbe l'impiego delle leve di bilancio per sostenere la crescita nelle fasi negative del ciclo economico. Giustamente, nella proposta della Commissione, non si fissa una percentuale minima di riduzione annua del debito, ma si stabilisce che al termine del periodo del piano la sua consistenza sia inferiore a quella di inizio e che ci sia un aggiustamento annuale del disavanzo di almeno mezzo punto percentuale di Pil fin quando lo stesso supererà il limite del 3%.

Alla luce delle regole proposte, l'attuale politica di bilancio del governo italiano risulta del tutto in linea per i prossimi tre anni. Secondo il quadro programmatico dell'ultimo Def, l'indebitamento netto verrebbe ridotto fino al 2026 di oltre mezzo punto all'anno, il saldo primario sarebbe riportato in positivo dal prossimo anno ed aumenterebbe nel biennio seguente, e il debito al lordo dei sostegni ad altri Paesi sarebbe ridotto dal 142,1% Pil nel 2023 al 140,4% nel 2026. Naturalmente, questo scenario si basa su ipotesi di contesto economico internazionale ed interno che possono non verificarsi per una serie di fattori. Va anche considerato che se le nuove regole iniziassero ad operare dal 2024, un programma standard coprirebbe il quadriennio fino al 2027 (e non al 2026), periodo che potrebbe essere esteso al 2030 nel caso di impegni ad attuare un piano consistente di investimenti e riforme.

È proprio la natura molto incerta, ovvero meramente probabilistica, di qualsiasi ipotesi di scenario a lungo termine che si adottasse, che mostra quanto vulnerabile sia la posizione del Paese e a quanto rigore dovranno essere improntate le sue politiche per rispettare le regole proposte. Rimane, peraltro, incontrovertibile che in una unione monetaria non estesa a un bilancio in comune

segue alla successiva

Continua dalla precedente

occorrono regole per garantire la sostenibilità di disavanzi e debiti nazionali, in specie al fine di prevenire situazioni di insolvenza di un Paese, che riverserebbero sugli altri l'onere del salvataggio. In assenza di progressi verso un assetto federativo dell'Ue, l'applicazione delle regole proposte a tutti i Paesi attualmente inosservanti dei parametri, pur essendo meno rigida del Psc attuale, costringerebbe probabilmente l'economia dell'area euro a un lungo periodo di bassa crescita. La possibilità di un maggior slancio finirebbe col dipendere principalmente dalla domanda estera e dai progressi nella produttività, negli investimenti e nell'espansione demografica, stante il perdurare dell'attuale restrizione monetaria. Le regole in effetti non offrono snodi o margini di flessibilità sufficienti rispetto al percorso di aggiustamento concordato, se non nel caso in cui il Consiglio applicasse la clausola di salvaguardia (*general escape clause*) a causa di una grave recessione nell'area (e non in un singolo paese), come durante la pandemia.

Le rigidità toccano anche altri momenti del processo di formazione dell'itinerario pluriennale di aggiustamento, aspetti già criticabili nella precedente versione delle proposte. Se la Commissione afferma di mirare a rendere il piano un prodotto in autonomia del Paese (senso di ownership), di fatto ne mantiene la guida, in quanto ne formulerebbe in via preliminare la traiettoria, definita "tecnica", sulla base dell'analisi di sostenibilità del debito. Da questo esercizio si deriva l'itinerario pluriennale della spesa pubblica a cui il paese deve attenersi, itinerario che non verrebbe aggiornato secondo l'evoluzione del contesto economico-finanziario, ma rimarrebbe invariato lungo tutto il programma. Il paese deve tenere conto di questo tracciato nel definire il suo programma e giustificare gli eventuali scostamenti dalle indicazioni della Commissione per ottenere il suo accordo. Ma attenersi a qualsiasi tracciato predeterminato ed immutabile può determinare nel corso degli anni eccessi o difetti di aggiustamento, che possono condurre a indesiderate distorsioni economiche.

D'altronde, focalizzarsi sull'andamento della spesa come unico parametro obiettivo per la sorveglianza sull'attuazione del programma implica la necessità di alcune scelte di definizione di rilevante significato. Ad esempio, va determinato se bisogna misurarla in termini reali (ossia, al netto dell'inflazione) oppure nominali, che sarebbero più restrittivi in anni d'inflazione, o ancora al netto della componente ciclica, e con quale cadenza temporale va verificata: annuale, pluriennale, o infrannuale. L'inclusione della spesa per gli investimenti e le riforme nell'aggregato da limitare accentua il carattere restrittivo dell'aggiustamento tracciato, perché pone il paese di fronte al dover comprimere le spese correnti, anche quelle obbligatorie,

per finanziare l'espansione di quelle per investimenti e riforme, che sono essenziali per raggiungere gli obiettivi di risanamento e crescita. Il rigore delle regole proposte è rafforzato dall'inesco automatico della procedura per disavanzo eccessivo qualora si riscontrassero deviazioni dal percorso pattuito, con poco margine per tener conto di fattori imprevedibili ed eccezionali.

La diversità dei percorsi di aggiustamento tra Paesi lascia, tuttavia, indeterminato come sarà assicurata la parità di trattamento, in particolare tra le maggiori economie. Probabilmente, sarà una decisione politica del Consiglio a definire la questione e lo sarà anche attraverso negoziati e compromessi. Da negoziare anche la gradualità nel tempo dell'aggiustamento richiesto. In questa fase negoziale si potrà verificare quanto peso aggiuntivo rispetto al passato le nuove regole daranno al paese. Un aspetto positivo è dato dall'inquadramento del programma Pnrr e delle riforme nell'ambito della strategia per l'aggiustamento di bilancio, con la conseguenza che se ne tiene conto nel definire tempi ed intensità del risanamento finanziario. La semplificazione delle regole e degli adempimenti apparentemente riduce la portata delle verifiche di sostenibilità e dell'osservanza del programma, in quanto la vigilanza si concentra soltanto sul confronto dell'indicatore di spesa con l'obiettivo, eliminando i precedenti riferimenti ad altri parametri e ai rapporti annuali su stabilità, convergenza e riforme. Tuttavia, in realtà, questi continueranno ad essere rilevanti per la formulazione iniziale del percorso di aggiustamento e nell'ambito della Procedura per gli squilibri macroeconomici, che è parte integrante del "Semestre Europeo" (esercizio annuale di sorveglianza e coordinamento delle politiche economiche di tutti i Paesi dell'Ue).

Nelle nostre democrazie parlamentari ci si potrebbe chiedere che voce è lasciata alle decisioni dei parlamenti nazionali. Le regole proposte, infatti, tracciano un percorso obbligato entro cui viene costretta una parte importante della politica economica. In via di principio, i parlamenti conservano le loro prerogative di indipendenza nell'approvare o respingere o modificare i programmi di aggiustamento di bilancio concordati tra governo e Commissione. In realtà, in situazioni, quale quella italiana, di forte dipendenza della crescita dall'Unione europea e da volubili mercati finanziari internazionali, gli spazi di autonomia si riducono notevolmente in materia di disavanzi di bilancio e debito pubblico, ma non nel definire riforme, allocazioni di spesa ed investimenti, sempre che non comportino sforamenti dal tracciato di risanamento finanziario. Per i governi di qualsiasi matrice politica, quindi, si prospettano scelte difficili, perfino impopolari, per porre un freno alla spesa corrente.

Da formiche.net

I conservatori bavaresi vogliono uccidere il sistema Spitzenkandidat

Di Oliver Noyan e Sarantis Michalopoulos

L'appello dell'Unione Cristiano Sociale Bavarese (CSU) per l'abbandono del principio del candidato capolista alle elezioni europee del prossimo anno ha suscitato molto scalpore in Germania, dove il sistema è stato spesso elogiato come il Santo Graal della democrazia. La Germania è stata a lungo uno dei più strenui sostenitori del sistema del candidato capolista, o Spitzenkandidatensystem, per rendere le elezioni europee più democratiche. Secondo il sistema Spitzenkandidat, se il candidato capofila di una famiglia politica europea vince le elezioni dell'UE e ottiene la maggioranza al Parlamento europeo, allora assume la presidenza della Commissione europea. Tuttavia, mentre l'ex presidente della Commissione Jean-Claude Juncker è stato nominato nell'ambito del sistema Spitzenkandidat come il "miglior candidato" del Partito popolare europeo (PPE), il suo successore, Ursula von der Leyen, è stata selezionata dai leader dell'UE a porte chiuse. In vista delle elezioni europee del 2024, sembra che non ci sia molta voglia di seguire un tale sistema. L'eurodeputato ceco Jan Zahradil (ODS, ECR), che si è candidato come ECR Spitzenkandidat alle elezioni europee del 2019, ha recentemente dichiarato a EURACTIV.cz che il concetto di Spitzenkandidat "muore silenziosamente, svanendo silenziosamente. In realtà nessuno ne parla più". Il capo della CSU al Bundestag, Alexander Dobrindt, ha confermato la mancanza di interesse per l'applicazione del sistema dopo aver dichiarato al Funke Media Group che le elezioni europee non dovrebbero essere legate alla "rivendicazione della leadership nella Commissione europea". Ma molti conservatori sono stati colti di sorpresa. "Abbiamo bisogno di più democrazia in Europa, non di meno", ha commentato su Twitter Hildegart Bentele, eurodeputata dei Democratici cristiani tedeschi (CDU). Sebbene il sistema del candidato capolista sia sancito dallo statuto del Partito popolare europeo (PPE), di cui fanno parte sia la CSU che la CDU, tecnicamente consentirebbe più di un candidato contemporaneamente. Ciò consentirebbe alla CSU bavarese di mettere maggiormente in luce i membri del proprio partito durante le elezioni, in particolare il capo del PPE, Manfred Weber. Secondo

le informazioni di EURACTIV, Weber voleva che fosse applicato il sistema dello Spitzenkandidat. Anche se non ci sarà un solo candidato capolista, "la personalizza-



zione giocherebbe comunque un ruolo importante nelle elezioni europee", ha detto a EURACTIV Tobias Winkler, membro della CSU della commissione per gli affari dell'UE al Bundestag.

"Weber sarà una delle personalità principali della prossima campagna. Avrà un ruolo centrale durante la campagna elettorale dell'UE in Baviera, dove è molto conosciuto", ha aggiunto.

Sebbene la presidente della Commissione europea von der Leyen non abbia ancora annunciato che si candiderà di nuovo, è ampiamente previsto che guiderà il PPE alle prossime elezioni.

Weber, tuttavia, ha chiarito in un'intervista con Berliner Morgenpost a gennaio che non ha intenzione di ricandidarsi come candidato principale, poiché ha affermato che avrebbe invece avuto von der Leyen o Roberta Metsola del Parlamento europeo in corsa per la posizione.

Weber, lo Spitzenkandidat per il PPE nella precedente campagna elettorale dell'UE nel 2019, è stato invece messo da parte a favore di von der Leyen, uccidendo di fatto il sistema del candidato principale - un incidente che la CSU ricorda e per il quale incolpa il Parlamento europeo per aver ceduto ai membri di pressione statale.

"Il sistema dello Spitzenkandidat è stato silurato e quindi messo in discussione dallo stesso Parlamento alle ultime elezioni", ha detto a EURACTIV Alexander Radwan, membro della commissione per gli affari europei del Bundestag.

Le prossime elezioni europee saranno uno dei temi caldi, quando i massimi politici del PPE si incontreranno per l'assemblea politica di Monaco.

Se il sistema non verrà rispettato, anche il PPE dovrebbe modificare il proprio statuto, ma per questo avrà bisogno di un congresso.

Da EURACTIV

Che cosa prevede l'AI Act europeo

di Giulia Alfieri

L'AI Act dell'Unione europea, la prima proposta di legge al mondo sulla regolamentazione dell'intelligenza artificiale, prosegue il suo cammino a Bruxelles, dove è stato raggiunto un accordo anche sul divieto a sorveglianza biometrica, riconoscimento delle emozioni e sistemi di polizia predittivi.

Il cammino dell'AI Act, la proposta di legge europea finalizzata a regolamentare l'utilizzo dell'intelligenza artificiale (IA) – una prima assoluta nel mondo – prosegue. Ieri infatti il Parlamento europeo ha dato il primo via libera alla misura e approvato una serie di emendamenti, tra cui precisi limiti sulle tecnologie di riconoscimento facciale, ritenuto una delle maggiori minacce per la tutela dei diritti fondamentali di consumatori e cittadini.

Anche gli eurodeputati Brando Benifei del Pd, correlatore del testo di legge insieme a Dragoș Tudorache di Renew Europe, e Vincenzo Sofo di Fratelli d'Italia hanno parlato con *Start* proprio di questo tema così sensibile sul quale tutti concordano che sia necessario un intervento a livello europeo.

I PASSI AVANTI SULL'AI ACT

Con 84 voti a favore, 7 contrari e 12 astenuti, gli eurodeputati hanno dato l'ok alla posizione del Parlamento Ue sull'AI Act, che mira a stabilire delle norme europee per regolare l'intelligenza artificiale nei suoi usi e soprattutto nella sua influenza sulla vita quotidiana delle persone.

Il testo è stato approvato nel corso della riunione congiunta delle commissioni per il Mercato interno e la protezione dei consumatori (Imco) e per le Libertà civili, la giustizia e gli affari interni (Libe) del Parlamento Ue.

FOCUS RICONOSCIMENTO BIOMETRICO

I gruppi politici hanno inoltre raggiunto un accordo sul divieto del riconoscimento biometrico in tempo reale nei luoghi pubblici – idea accarezzata dal ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, che l'ha proposto per ospedali, aree commerciali e stazioni di Roma, Napoli e Milano, dove però solo pochi giorni fa ha dichiarato che nel capoluogo lombardo “non esiste un'emergenza sicurezza”.

A tal proposito ieri Benifei ha detto: “Con questa posizione diciamo chiaramente a Piantedosi e ai suoi colleghi che avessero le sue stesse opinioni che non intendiamo cedere a una idea di società del controllo dove tutti sono sorvegliati e sorvegliabili per una falsa idea

di sicurezza”.

LE PROSSIME TAPPE

Ora si attende il voto in plenaria, previsto tra il 12 e il 15 giugno, per

dare avvio ai triloghi, ovvero i negoziati inter-istituzionali, con il Consiglio dell'Ue. L'obiettivo è portare a compimento il progetto entro la primavera del 2024, che coincide anche con la fine della legislatura e le elezioni europee.

LA SCALA DI RISCHIO DELL'AI ACT

L'AI Act, oltre a proporre delle regole comuni ai Ventisette, va a identificare i rischi che l'IA può porre nel momento in cui entra in contatto con l'essere umano. Non tutti, però, sono considerati ugualmente.

Come spiegava Benifei a *Start*, ci sono rischi considerati più elevati dal regolamento, come quelli che riguardano i diritti fondamentali, la salute o la sicurezza e per i quali vengono quindi richieste ai produttori di sistemi di IA procedure di certificazione che hanno bisogno, tra le varie cose, di una verifica sulla qualità dei dati, sul controllo umano, sulla spiegabilità degli algoritmi.

Ci sono poi sistemi i cui usi sono invece ritenuti a rischio insostenibile e, dunque, vietati come nel caso delle telecamere a riconoscimento biometrico negli spazi pubblici, la polizia predittiva e l'utilizzo dell'IA per il riconoscimento emotivo in alcuni ambiti.

Anche per Sofo, l'AI Act deve essere uno strumento che pone dei limiti dove la tecnologia va a sfociare nella violazione della privacy, del diritto al trattamento dei dati personali e nel social scoring, ovvero il sistema di credito sociale ideato dalla Cina per classificare la reputazione dei propri cittadini.

Sofo aveva inoltre portato l'esempio di quanto già accade nel Metaverso, dove l'utilizzo dei dati e la creazione di avatar permettono di studiare i comportamenti e ottenere analisi predittive anche sulle opinioni politiche, con evidenti conseguenze sulla libertà personale e sulla manipolazione delle persone.

LA PIRAMIDE DEI RISCHI DELL'IA

Per stabilire a livello comune i rischi, il testo di legge prevede una piramide di quattro livelli: minimo (videogiochi abilitati per l'IA e filtri anti-spam), limitato (chatbot), alto (assegnazione di punteggi a esami scolastici e professionali, smistamento dei curricula, valutazione dell'affidabilità delle prove in tribunale, chirurgia

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

assistita da robot) e inaccettabile (tutto ciò che rappresenta una “chiara minaccia per la sicurezza, i mezzi di

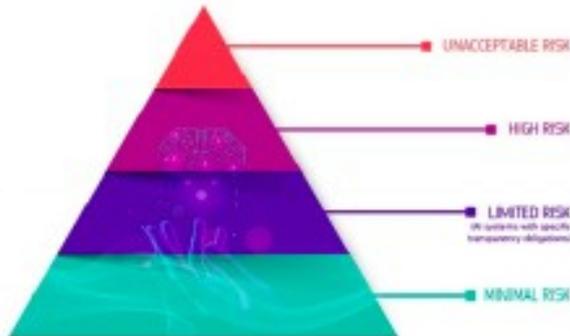
E LA RICERCA?

Regolamentare l’IA, però, non vuol dire chiudere all’innovazione e al progresso e per questo gli eurodeputati hanno previsto esenzioni per le attività di ricerca e per i componenti dell’IA forniti con licenze open-source.

Benifei ha, infatti, parlato con Start di “limiti limitati” per la ricerca poiché il regolamento interessa non lo studio ma il prodotto finale inserito nel mercato e che interagisce con gli esseri umani. Anzi, ha auspicato a una maggiore azione comune a livello europeo anche per poter competere con potenze come Stati Uniti e Cina.

Su questo anche Sofo ha detto che è necessario trovare un equilibrio tra la tutela della libertà, dei diritti fondamentali e la ricerca, lo sviluppo di una tecnologia che comunque nel mondo andrà avanti e che altrimenti verrà importata se non avremo un’autonomia europea strategica.

Da start magazine

A risk-based approach

sussistenza e i diritti delle persone”, come l’assegnazione di un ‘punteggio sociale’ da parte dei governi). Per i sistemi a rischio basso non è previsto nessun intervento, per quelli a livello limitato ci sono delle richieste di trasparenza. Le tecnologie a rischio alto devono, invece, essere regolamentate e quelle di livello considerato inaccettabile sono vietate.

COESIONE, UE: PROGRAMMI 2021-2027 DOVREBBERO CREARE 1,3 MILIONI DI POSTI DI LAVORO

I finanziamenti della politica di coesione nel periodo 2021-2027 dovrebbero sostenere la creazione di 1,3 milioni di posti di lavoro e aumentare il PIL dell’UE in media dello 0,5% entro la fine del decennio e fino al 4% in alcuni Stati membri. Contribuirà inoltre a fornire molti beni pubblici comuni, fornendo vantaggi tangibili e concreti ai cittadini, alle regioni e alle città europee. Sono alcune delle conclusioni di un rapporto sugli esiti della programmazione della Politica di coesione 2021-2027 pubblicato il 2 maggio. Lo rende noto un comunicato stampa della Commissione europea.

Per far sì che ciò accada, scrive Bruxelles, la politica di coesione sbloccherà un volume totale di investimenti di 545 miliardi di euro durante questo periodo, di cui 378 miliardi di euro saranno finanziati dall’UE. Questi investimenti promuoveranno una convergenza socioeconomica duratura, la coesione territoriale, un’Europa sociale e inclusiva e una transizione verde e digitale agevole ed equa.

La politica di coesione sostiene fortemente la ricerca e l’innovazione e affronta il divario digitale. Ad esempio, 83.000 ricercatori avranno accesso a strutture di ricerca migliorate, mentre 725.000 aziende saranno sostenute per l’innovazione e la crescita intelligente.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Politica mira a sostenere la modernizzazione e la digitalizzazione dei servizi pubblici (che coinvolgono 22.500 pubbliche amministrazioni) e la trasformazione digitale delle imprese. Sostiene inoltre lo sviluppo delle competenze e delle infrastrutture digitali, anche attraverso la connessione di 3,1 milioni di famiglie a reti mobili ad alta velocità e infrastrutture digitali fisse.

Gli investimenti verdi nella mitigazione e nell'adattamento ai cambiamenti climatici si stanno concentrando sugli obiettivi del Green Deal europeo di ridurre le emissioni di gas a effetto serra dell'UE di almeno il 55% entro il 2030 e raggiungere la neutralità climatica entro il 2050.

A tal fine, la politica di coesione sostiene progetti nei settori dell'efficienza energetica e delle energie rinnovabili che sono particolarmente importanti per attuare azioni chiave nell'ambito del piano REPowerEU. Ad esempio, si prevede che 32 milioni di edifici pubblici e 723.000 famiglie beneficeranno di miglioramenti delle prestazioni energetiche, mentre verranno installati 9.555 MW di capacità aggiuntiva di energia rinnovabile.

Per sostenere l'adattamento ai cambiamenti climatici e la gestione del rischio di catastrofi, la politica sosterrà la costruzione di 229.000 ettari di nuove infrastrutture verdi.

La mobilità urbana sostenibile sarà inoltre supportata includendo 1.230 km di linee tramviarie e metropolitane nuove e modernizzate e 12.200 km di infrastrutture ciclabili.

L'acqua pulita e il miglioramento delle infrastrutture per le acque reflue raggiungeranno 16,4 milioni di persone grazie agli investimenti per la coesione.

La politica di coesione aiuta le persone e i territori più colpiti dalla transizione verso la neutralità climatica a garantire che nessuno sia lasciato indietro.

Sosterrà quindi quasi 39.000 imprese ad abbracciare questa transizione. In particolare, più di 5.000 piccole e medie imprese (PMI) beneficeranno degli investimenti in nuove competenze per la specializzazione intelligente, la transizione industriale e l'imprenditorialità. Fino a 120.000 disoccupati beneficeranno di misure di sostegno del mercato del lavoro e quasi 200.000 persone otterranno nuove qualifiche.

Per garantire una crescita sociale e inclusiva, e in linea con il pilastro europeo dei diritti sociali, i fondi di coesione sostengono le persone, anche nella loro vita professionale. Ciò include lo sviluppo delle competenze e l'apprendimento permanente – priorità cruciali in questo Anno europeo delle competenze – di almeno 6,5 milioni di disoccupati. Ciò contribuirà a raggiungere l'obiettivo dell'UE per il 2030 di almeno il 60% di tutti gli adulti che partecipano alla formazione ogni anno.

Un'attenzione particolare è data al miglioramento dell'integrazione e dell'inclusione di oltre 3 milioni di persone, comprese 600.000 persone appartenenti a gruppi emarginati come i Rom. I fondi sosterranno anche 1,7 milioni di alunni dell'istruzione primaria e secondaria, mentre si prevede che quasi 3,5 milioni di persone studieranno in strutture educative nuove o modernizzate.

La sanità e l'assistenza a lungo termine, comprese le infrastrutture e le attrezzature, beneficeranno di importanti miglioramenti, mentre si prevede che 60 milioni di pazienti riceveranno consulenza medica o cure in strutture sanitarie nuove o modernizzate.

La politica di coesione sosterrà sistemi di trasporto efficienti a tutti i livelli territoriali, come la ferrovia, uno dei modi di trasporto più sicuri e puliti: saranno costruiti o modernizzati 3.900 km di linee ferroviarie della rete transeuropea dei trasporti (TEN-T).

Infine, sottolinea la Commissione, grazie ai programmi in tutta l'UE e nei suoi vicini nell'ambito della cooperazione territoriale europea, i fondi saranno investiti in progetti congiunti che coinvolgono più di 2 milioni di persone, 40.299 organizzazioni e 25.456 PMI.

Il mondo è perduto, l'Europa è in fiamme; dalle ceneri sorgerà un nuovo ordine di cose, o, meglio, l'antico ordine apporterà la felicità ai nuovi regni.

KLEMENS VON METTERNICH

Come la Russia da cacciatrice è diventata preda e perché l'Europa deve svegliarsi

Di Le Chiffre

Un libro, "The Great Game", racconta la lotta tra due superpotenze dell'Ottocento, Russia e Inghilterra, che si scontrarono ferocemente per il controllo del subcontinente indiano e delle sue incredibili ricchezze. Oggi, forse senza accorgercene, stiamo assistendo ad un nuovo Great Game e la preda, ironia duplice della storia, è proprio la Russia di Putin...

"The Great Game" è uno splendido libro che racconta la lotta tra due superpotenze dell'Ottocento, Russia e Inghilterra, che si scontrarono ferocemente per il controllo del subcontinente indiano e delle sue incredibili ricchezze. La Russia perse quel gioco e la sua storia nei decenni successivi subì un involuzione che poi la portò alla rivoluzione e alla fine del regno dei Romanov. L'Inghilterra, che la vinse, prosperò per un altro secolo abbondante. Oggi, forse senza accorgercene, stiamo assistendo ad un nuovo *Great Game* e la preda, ironia duplice della storia, è proprio la Russia di Putin che rischia di essere il nuovo ed ultimo Tsar di "tutte le Russie". A giocare questa partita sono principalmente i cinesi, mentre gli Usa e l'Europa sembrano concentrati nello sforzo, necessario e legittimo, di difesa del popolo ucraino e non ancora in grado di dibattere le conseguenze di quello che potrebbe rivelarsi uno dei più grandi sconvolgimenti geopolitici della storia. Ma andiamo con ordine.

Da cacciatore a preda

Il 23 febbraio 2022 la Russia era una temutissima potenza militare a livello globale. Aveva largamente approfittato delle timidezze americane in medio-oriente e delle crescente difficoltà europee a mantenere un ruolo attivo in Africa, per ritagliarsi importanti fette d'influenza. Aveva di fatto vinto la guerra in Siria per conto di Assad ed era vista come un formidabile e spietato esercito. Se tra le due sponde dell'Atlantico c'erano visioni (o speranze) molto diverse sull'effettiva volontà di Mosca d'intraprendere un'azione militare in Ucraina, quasi tutti gli analisti ed osservatori internazionali, e dunque non solo europei ed americani, erano pronti a scommettere che massimo in un paio di settimane l'armata rossa avrebbe preso Kiev e fatto capitolare il Paese.

Certamente lo credevano le élites russe e lo stesso Putin, non soltanto male informate sullo stato di preparazione



delle truppe Ucraine, ma soprattutto prede di una visione ideologica del ruolo della Russia come liberatrice delle popolazioni oppresse in Ucraina e delle divisioni dell'occidente che non hanno poi avuto alcun riscontro nella realtà. Ma se l'errore di giudizio politico sull'attrazione del brand Russia in Ucraina e sull'incapacità degli europei di prendere decisioni sono errori gravi, questi non sarebbero stati particolarmente drammatici se fossero stati bilanciati da una vittoria fulminea in Ucraina.

Un anno dopo, invece, non solo di questa vittoria militare non vi è una plausibile previsione, ma piuttosto si pensa ad una possibile controffensiva delle truppe ucraine che, pur con diverse limitazioni, arrivano pure a fare qualche tentativo d'incursione con i droni in territorio russo. Certamente la Russia resta una potenza nucleare tremenda e temibile, ma la minaccia nucleare incontra il limite della impossibilità, si presume e spera, della sua utilizzazione in chiave offensiva.

Il danno reputazionale per la Russia dopo oltre un anno di combattimenti è enorme. Ma soprattutto ridimensiona la sua forza a livello internazionale, portandola di fatto ad una categoria intermedia, molto più bassa rispetto a quella in cui ha militato fino ad oggi. La Russia rimane certo, come ricordato prima, una potenza nucleare ed ha un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu; è certamente legata a filo doppio ad alcuni paesi o fornisce armi e supporto (quanto efficaci e con quale durata si staranno chiedendo) ad altri regimi oppressivi, ma per dirla in termini finanziari, oggi inizia ad apparire come qualcosa che solo un anno fa pareva impensabile: vale a dire che la Russia oggi appare scalabile.

A poco più di un anno dall'inizio dell'invasione ucraina, la Russia si è trasformata da cacciatrice a possibile preda.

Il nuovo grande gioco

Facciamo un attimo chiarezza: essere scalabile non significa che la Russia possa essere oggetto di un'invasione militare da parte di forze cinesi o della Nato.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Significa che la battaglia geopolitica ed economica che si apre davanti a noi è legata alla fine dell'illusione che la Russia sia una grande potenza e possa farsi portatrice di una politica di potenza, con la conseguenza che la Russia dovrà diventare parte integrante della sfera d'influenza occidentale oppure cinese. Si riapre dunque largamente lo scenario che esisteva alla fine del crollo dell'Urss e che Putin era riuscito a cambiare, con la differenza però che la situazione internazionale oggi non è quella del decennio 1989-1999, avendo assistito nel frattempo al ritorno sulla scena della potenza cinese. Dove andrà a cadere allora la Russia?

Oggi appare evidente che la Cina parta con un discreto vantaggio, costruito da oltre un decennio di ottimi rapporti tra **Vladimir Putin** e **Xi Jinping**. Ma quello che era nato come un rapporto paritario tra due autocrati che hanno un interesse comune a modificare un ordine internazionale che loro giudicano fondamentalmente legato agli interessi americani, e che vedeva spesso la Cina apparire volutamente in una posizione anche subordinata rispetto alla Russia (basti vedere la leadership che la Russia manteneva nelle questioni politiche in seno al Consiglio di Sicurezza dell'Onu), oggi si è completamente invertito.

Complice la fermezza dei Paesi europei nel troncare le relazioni commerciali e soprattutto energetiche con la Russia e che, se convenienti per le imprese europee, erano fondamentali per il finanziamento della leadership russa, Putin si è trovato nella condizione di doversi rivolgere all'alleato cinese per la vendita delle risorse naturali russe e l'import di numerosi beni industriali e di consumo e, secondo alcuni sospetti, pure per alcune tecnologie militari avanzate. Putin è dunque diventato oggi il junior partner di Xi, in una partnership tra l'altro resa ancora più debole dal fatto che la trasformazione tecnologica in atto renderà le risorse energetiche russe (ma non quelle agricole e minerarie) meno rilevanti nell'arco di un decennio.

Questa collocazione della Russia all'interno della sfera d'influenza cinese non è naturale ed è tendenzialmente antistorica. Russia e Cina hanno infatti un passato alquanto burrascoso e complicato che neppure nel periodo comunista si era veramente calmato. E oggi la Cina preme e penetra economicamente in un'area geografica al confine con la Russia che dubito faccia passare troppe notti tranquille a buona parte della leadership russa. È una collocazione dunque che è strettamente legata alla persona di Putin e alla sua permanenza al potere. Più a lungo lui resta lì, incagliato in una guerra che non riesce a vincere, più diventa debole

e più è costretto a fare affidamento sul sostegno cinese.

Molti commentatori hanno sottolineato gli onori con cui Xi è stato ricevuto a Mosca nella sua recente visita, ma il fatto importante è che Xi sia andato a Mosca a trovare Putin. Xi ha tutto interesse a mantenere e sostenere Putin dov'è perché il suo peggiore incubo è un governo russo che voglia tagliare i ponti con Pechino e far diventare la Russia quello che la sua storia dovrebbe portarla ad essere: un Paese che è parte integrante dell'occidente.

Portare la Russia integralmente dalla parte occidentale, passa invece dalla cacciata di Putin dal potere. Appare infatti evidente che il rapporto tra i Paesi occidentali sia irrimediabilmente compromesso e la sua incriminazione da parte della Corte penale internazionale è la pietra tombale su ogni possibile rapporto con lui per i leader occidentali.

Ma già prima di questa incriminazione appariva evidente che gli Usa stavano puntando ad un logoramento del regime di Putin. Una volta che i soldati ucraini con il loro eroismo e la loro preparazione hanno dimostrato che una rapida vittoria russa era impossibile, si è aperto uno scenario nuovo che con il prolungarsi della guerra avrebbe fortemente indebolito la Russia e probabilmente risultato fatale per la sua leadership, visto che qualunque leadership nazionalista ed autocratica che perda una guerra non resta a lungo al potere. Arrivare a questo cambio significa anche togliere, possibilmente, un prezioso alleato ai cinesi e contenere la Cina è oggi più che mai l'imperativo strategico americano. Come arrivare a quella sostituzione e in che tempi resta un'incognita. L'amministrazione americana punta ad un logoramento del regime putiniano; strategia dettata da diverse condizioni. La principale è sicuramente quella dell'impossibilità di un *regime change* prodotto dall'esterno, oltretutto per i rischi di un eventuale escalation nucleare che non potrebbe a priori essere esclusa in quel caso. La seconda è che il prolungamento della guerra mette in difficoltà i cinesi nel loro tentativo di rafforzare i legami commerciali internazionali e dunque porta gli alleati europei ed asiatici sempre più in uno stretto rapporto con gli Usa. La terza è che molto probabilmente non hanno idea di chi potrebbe rimpiazzare Putin e in quale modo il passaggio di consegne potrebbe avvenire.

L'impossibile ma necessario dibattito europeo

Un giorno questa orribile guerra finirà, e qualunque sarà l'esito sul piano militare, la Russia avrà perso questa guerra. Speriamo che quel giorno arrivi il prima possibile, ma quel giorno la Russia non sparirà e resterà sempre il più grande ed ingombrante

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

vicino dell'Europa. Pensare a quello che succederà in quel momento e a come evitare un ripetersi dell'esperienza Putin e a come evitare che la Russia finisca nelle braccia cinesi dovrebbe essere fondamentale per noi europei. E invece di questo dibattito non vi è traccia.

Non solo non vi è traccia, pare che sia quasi un argomento tabù e non credo che si possa fare affidamento sui nostri alleati americani per risolvere la questione.

Il fatto che sia un argomento tabù in Europa non sorprende. Questo dibattito presuppone non solo accettare che ad un certo punto bisognerà ricostruire un rapporto con la Russia, ma che questo rapporto, se la vogliamo definitivamente portare nel campo occidentale, deve essere positivo e non punitivo (anche se certamente non ingenuo). Osta a questo dibattito le paure dell'Europa dell'est nei confronti della Russia; paure che evidentemente si sono dimostrate ampiamente fondate, ma che nel lungo termine saranno *self-defeating* se renderanno impossibile un dialogo con una Russia che sia pronta a riformarsi o che noi vogliamo si riformi.

Io temo inoltre che la mancanza di questo dibattito sia anche un freno importante ad eventuali tentativi a Mosca di liberarsi di Putin. Chi infatti ha voglia di portare la Russia in una nuova direzione se questo comporta l'ostracismo occidentale: un qualunque leader che faccia questo rischia di avere vita breve in patria. Se devono cadere nelle braccia cinesi, tanto vale tenersi Putin.

Purtroppo temo che non potremo neppure fare affidamento sugli Usa, non solo perché sembrano aver perso negli ultimi decenni la capacità di vincere la pace, ma soprattutto perché mi pare che sia completamente mancata una visione strategica dei rapporti con la Russia, e questo anche quando Bush leggeva l'anima di Putin, che andasse oltre l'opportunità commerciale e il contenimento militare. Gli Usa però, a differenza di noi europei, hanno il lusso di condividere solo una piccola frontiera – marittima – con la Russia e molta meno storia.

Dobbiamo dunque iniziare questo dibattito oggi in Europa. Non sarà un dibattito facile anche perché esso richiede necessariamente la partecipazione di un paese oggi ferito e distrutto quale l'Ucraina e che vedrà nel futuro questa guerra come uno dei suoi momenti fondanti come nazione. Non sarà un dibattito facile perché richiederà definire un interesse comune in Europa, che è spesso compito improbo anche su argomenti più facili.

È però necessario e direi non rimandabile se vogliamo cercare di influenzare la Russia del futuro e i nostri alleati. Non dimentichiamoci che l'alternativa è una Russia nazionalista, fortemente revanchista, e che se perdiamo questo Great Game la Russia sarà subordinata alla Cina che persino in Europa siamo tutti d'accordo nel definire un rivale sistemico.

[Da formiche.net](https://www.formiche.net)

Emiliano: futuro sanità a rischio

"Bisogna dire chiaro ai cittadini che nella situazione in cui il governo nazionale si trova non è nelle condizioni di sostenere il diritto alla salute dei cittadini". Il futuro della sanità italiana è insostenibile, evidenzia il presidente della regione Puglia e vicepresidente della Conferenza delle Regioni, Michele Emiliano.

Per Emiliano "dobbiamo aprire questa grande vertenza basata sull'articolo 3 della Costituzione per il riequilibrio e l'uguaglianza di tutti davanti al diritto alla salute. E' una battaglia nazionale che assieme ad altre regioni, soprattutto del Mezzogiorno, combatteremo sino all'ultimo".

"Nonostante l'esperienza della pandemia, - aggiunge Emiliano - il governo centrale, appena l'emergenza è finita, ha cominciato a lesinare sull'aumento dei costi sulla sanità, cioè ha ricominciato a risparmiare sulla sanità".

"Lo ha fatto - aggiunge Emiliano - limitando il rimborso delle spese Covid che è un fatto gravissimo, perché sono soldi che ci devono. Ha lesinato sull'aumento dei costi energetici che sono stati pazzeschi. Ha lesinato sulla possibilità di assumere nuovo personale per far fronte alle liste di attesa".

Il governo "ha stanziato somme insufficienti per pagare gli straordinari per il recupero delle liste di attesa e non ci hanno dato i soldi - ha concluso Emiliano - per il rinnovo dei contratti dei medici e del comparto".

Essenziale la verità sulla fine della Dc per riprendere a fare politica

Se De Gasperi seppe porsi come argine al populismo e al qualunqueismo di quel tempo, oggi spetta ancora ai cattolici democratici, liberali e cristiano sociali concorrere alla costruzione del nuovo centro politico.

di Ettore Bonalberti

Ci sono molte iniziative di associazioni, movimenti, partiti, interessati alla costruzione di un nuovo centro politico dell'Italia, con particolare attività nella vasta e complessa area culturale e sociale cattolico popolare: democratica, liberale e cristiano sociale.

È prioritario il tema della ricomposizione politica di quest'area, considerata quanto mai necessaria per sviluppare un più ampio movimento politico alternativo alla destra nazionalista e sovranista, egemonizzata da Fratelli d'Italia, e al populismo grillino, distinto e distante dalla sinistra alla ricerca affannosa della propria identità che, con la segreteria Schlein, ha assunto sempre più distintamente quella di un "partito radicale di massa".

Non saranno certo gli eredi della quarta e ultima generazione democratico cristiana, come la mia, che potranno assumere un ruolo da protagonisti, considerata l'età avanzata di noi tutti, consapevoli che possiamo solo fornire dei buoni consigli, visto che non siamo nemmeno più in grado, fortunatamente, di offrire dei cattivi esempi. Il nostro ruolo, e dovremmo esserne tutti realisticamente consapevoli, può solo essere quello dei traghettatori, capaci di consegnare il testimone a una nuova generazione di donne e di giovani interessati a portare avanti gli interessi e i valori ispirati dai principi della dottrina sociale cristiana e della carta costituzionale repubblicana.

Se per la nostra generazione la nostalgia è in larga parte il sentimento che ha animato e sostiene la volontà di continuare a batterci, ai giovani delle nuove generazioni che si sono succedute, dopo la fine della Dc, molti dei quali testimoni dei disastri della nostra diaspora politica (1993-2023), è invece indispensabile spiegare a loro che cosa sia veramente successo negli anni che portarono alla fine ingloriosa della prima repubblica.

Ho sintetizzato in questi punti le ragioni della fine della Dc: la Dc è finita per aver raggiunto il suo scopo sociale: la fine dei totalitarismi di destra e di sinistra contro cui si era battuto il movimento dei cattolici in un secolo di storia; la Dc è finita per il venir meno di molte delle ra-

gioni ideali che ne avevano determinato l'origine, sovrappiatta dai particolarismi egoistici di alcuni che, con i loro deteriori comportamenti, hanno coinvolto nel baratro un'intera esperienza politica; la Dc è finita per il combinato disposto mediatico giudiziario che l'ha travolta insieme agli altri partiti democratici e di governo della Prima Repubblica; la Dc è finita quando sciaguratamente scelse la strada del maggioritario, per l'iniziativa improvvida di Mariotto Segni, auspice De Mita in odio a Craxi e Forlani, abbandonando il tradizionale sistema proporzionale che le garantiva il ruolo centrale dello schieramento politico italiano.

E, soprattutto, ed è la cosa più grave e incomprensibile, la Dc è finita senza combattere. Con una parte, quella anticomunista, messa alla gogna giudiziaria, e quella di sinistra demitiana succube e imbellè, alla mercé dei ricatti della sinistra giustizialista. E finivo affermando che "la Dc è finita e nessuno sarà più in grado di rifondarla", consapevole che la nostalgia, nobile sentimento romantico, ma regressivo sul piano politico, culturale ed esistenziale, può rappresentare un fattore servente, forse necessario, ma, certo, non sufficiente per ricostruire alcunché.

Alla fine della Dc concorsero pure alcune nostre gravi colpe e inadempienze:

- la mancanza di una vera trasmissione della fede e dei valori nel costruire la città dell'uomo (scarsa applicazione laica della Dottrina sociale della Chiesa);
- la mancanza di sostegno forte alla famiglia specie a quelle con più figli;
- la mancanza di riconoscimento sociale alle casalinghe;
- la mancanza di formazione dei giovani nella fede religiosa, nella passione e fede politica;
- la quiescenza nei confronti della criminalità organizzata;

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

- la tiepida lotta alla corruzione dei politici e dei burocrati, nella quale concorsero, ahimè, anche molti amici del nostro partito;
- la tiepida lotta all'evasione fiscale;
- la scarsa cultura per la responsabilità, per la meritocrazia e le difficoltà nel ricambio del ceto politico;
- l'eccesso di sprechi per creazione di enti inutili;
- il cumulo esagerato di incarichi pubblici;
- la poca attenzione a sostenere programmi per la ricerca e l'innovazione, ma solo finanziamenti a pioggia per progetti talora fasulli e opere mai completate;
- i pochi o nessun investimento su risorse della PA da mandare all'UE;
- lo scarso utilizzo dei fondi europei senza follow up sui finanziamenti ottenuti dai progetti italiani;
- gli enormi investimenti senza controllo nella Cassa del Mezzogiorno;
- l'eccesso di appiattimento nell'accettare e condonare le richieste dei comunisti con gravi oneri per le finanze pubbliche

Insomma abbiamo consapevolezza delle nostre colpe, dei nostri errori e dei nostri limiti e, non a caso, dopo quell'esperienza è arrivata la diaspora e la frantumazione dei democratici cristiani nelle piccole formazioni a diverso titolo ispirate alla Dc.

Sono, però, convinto che sia indispensabile approfondire le ragioni più profonde geo politiche e economico-finanziarie internazionali che concorsero a determinare quella fine. È necessario compiere quello che non abbiamo saputo o non abbiamo voluto fare; un processo alla storia di quegli anni tormentati e drammatici, cercando di ricostruire i passaggi più dolorosi, chiedendoci: chi ha ucciso Aldo Moro? Chi ha ucciso politicamente amici autorevoli come Giulio Andreotti e Calogero Mannino? Perché Martinazzoli fece la scissione, sbagliando persino i modi giuridici del passaggio da Dc a Ppi? Perché alcuni dei nostri amici, come Casini e Mastella corsero in fretta alla casa di Berlusconi?

Quanto al caso Moro, non v'è dubbio che alle tante ragioni messe in evidenza seppur non in maniera esaustiva dalle tante commissioni d'indagine parlamentari, furono alcune scelte di politica economica e finanziaria, destinate a indebolire il ruolo dominante dei poteri finanziari internazionali, le concause che spinsero il progetto di eliminazione del leader della Dc italiana. Aldo Moro, infatti, stava ledendo con la sua azione politica gli

interessi delle grandi famiglie luterane di origine tedesco orientali (Rothschild/ Rockfeller/J.P. Morgan) di cui Kissinger è membro e rappresentante, dato che intendeva:

-cancellare con un colpo di penna, senza pagarlo, il debito di guerra del Tesoro italiano verso le banche (Casse di Risparmio) controllate dai Rothschild/ Rockfeller (J.P. Morgan). Alla sua morte infatti il debito del Tesoro verso le Casse di Risparmio non fu più cancellato con un colpo di penna e produce tuttora interessi;

-stampare con le BIN (banche d'interesse nazionale che erano pubbliche) una prima tranche di 5 miliardi di euro di banconote cartacee da 500 lire per finanziare le opere pubbliche. Alla sua morte infatti le 500 lire in banconote cartacee non furono stampate dalle BIN;

-non voleva inoltre che Banca d'Italia fosse estromessa dall'acquisto dei titoli di Stato che rimanevano invenduti. Alla sua morte, infatti, Banca d'Italia fu estromessa dall'acquisto dei BTP rimasti invenduti, l'Italia cedette al ricatto dei Rothschild/ Rockfeller "se vuoi che ti compri i titoli di stato rimasti invenduti, pagami interessi".

E, sempre sul piano della geopolitica, andrebbe meglio studiato, quanto accadde nel 1992 sul panfilo Britannia. Scrisse al riguardo il compianto Marcello Di Tondo: Il modello di un capitalismo finanziario dominante, da importare in Italia sulla base di un accordo tra la sinistra post comunista e la massoneria internazionale, con il contributo di una serie di personaggi riconducibili alla cultura catto-comunista, fu definito, nel 1992, nel corso della poco conosciuta crociera che si svolse, appena al di fuori delle acque territoriali italiane, a bordo del Panfilo Britannia, di proprietà della regina Elisabetta II, cugina del Duca di Kent, Gran Maestro della Massoneria inglese. In quell'occasione (sapientemente ed intelligentemente tratteggiata da una intervista che Giulio Tremonti rilasciò al Corriere della Sera il 23 luglio 2005) fu stabilito un accordo tra i poteri massonici nazionali ed internazionali ed i post comunisti, eredi diretti del Pci, sulla base del quale alla sinistra sarebbe andato il controllo economico e politico del Paese e alla massoneria il controllo economico e finanziario.

Si mise così in moto un processo, conosciuto come "Mani Pulite" che spazzò via in pochi mesi la Dc e i suoi alleati (Psi, Psdi, Pri e Pli) che avevano governato il Paese sino ad allora, pur con evidenti limiti a partire dalla seconda metà degli anni 80, riuscendo nell'incredibile

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

impresa di portare l'Italia, dalla desolazione di una nazione sconfitta e distrutta dell'immediato dopo guerra, al 5° posto tra le maggiori economie mondiali. Ma quei Partiti rappresentavano, in quel momento, l'ostacolo politico e istituzionale per la realizzazione di quel progetto.

Contemporaneamente, fu accelerato il percorso di privatizzazione di banche e di società a controllo pubblico per oltre 100.000 miliardi di vecchie lire, processo preparato ed avviato, nei primi anni '90, dai Governi Ciampi e Amato. La variabile non prevista fu l'entrata in campo politico, alle elezioni del 1994, di Silvio Berlusconi che, rompendo gli schemi e gli accordi che erano stati siglati, sconvolse il quadro generale ed introdusse una forte ed imprevedibile variabile allo schema prospettato sul Britannia. Da quel momento, iniziò la sconvolgente persecuzione giudiziaria di Silvio Berlusconi.

La storia vale la pena di essere conosciuta anche attraverso i tanti "dietro le quinte" del grande teatro mediatico che, in tutto il mondo viene propinato all'opinione pubblica. Partire da questi fatti e spiegarli alle nuove generazioni credo sia l'impegno prioritario se si intendono cambiare le cose. Non c'è più tempo, in ogni caso, per restare nel ruolo di reggicoda della destra o della sinistra, ma di impegnarci sin dalle prossime elezioni europee e regionali, per liste unitarie dell'area Dc e Popolare.

Se De Gasperi con la Dc seppe porsi come argine al populismo e al qualunquismo di quel tempo, oggi spetta ancora ai cattolici democratici, liberali e cristiano sociali, concorrere alla costruzione del nuovo centro politico in grado di riconquistare la fiducia dei ceti medi produttivi e delle classi popolari che, in larga parte, stanno disertando le urne a tutti i livelli istituzionali.

Da il domani

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia,.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Germania, rivoluzione nel trasporto pubblico

Con un abbonamento di 49 euro al mese, si potrà viaggiare illimitatamente, da lunedì prossimo, su tutti gli autobus urbani, le metropolitane e i tram in ogni comune del paese.

Rivoluzione in Germania nel trasporto pubblico. Per soli € 49 al mese, i titolari dell'abbonamento Deutschland-Ticket potranno viaggiare illimitatamente, da lunedì prossimo, su tutti gli autobus urbani, le metropolitane e i tram in ogni comune del paese. I treni locali e regionali sono inclusi nel Deutschland-Ticket, ma non quelli sulle linee interurbane più veloci. L'idea, infatti, è quella di incoraggiare soprattutto un ripensamento degli spostamenti su brevi distanze, privilegiando il trasporto pubblico.



Il nuovo pass è l'evoluzione del popolare biglietto da nove euro introdotto la scorsa estate per contribuire ad affrontare la crisi energetica innescata dalla guerra in Ucraina. Sebbene la nuova offerta sia notevolmente più costosa, la durata proposta di almeno due anni supera di gran lunga i tre mesi di prova del suo predecessore ed è una conferma che il trasporto pubblico sta diventando una componente della politica nazionale oltre a essere un servizio di mobilità. È parte essenziale di una politica ambientale sostenibile in grado di conseguire obiettivi concreti.

Il cancelliere Olaf Scholz ha visitato giovedì scorso un deposito di autobus a Berlino, come evidente atto simbolico di sostegno all'iniziativa, scommettendo sul suo successo per consolidare la sua reputazione. L'iniziativa è resa necessaria anche dai risultati finora assai modesti e deludenti sul fronte dell'impegno per la riduzione della produzione di anidride carbonica, che è ben al di sotto del ritmo necessario per quasi dimezzare l'inquinamento entro il 2030.

Il nuovo biglietto, disponibile solo su abbonamento, ha un prezzo ben al di sotto delle normali tariffe mensili. Per compensare le stime iniziali delle mancate entrate, il governo federale fornirà 1,5 miliardi di euro all'anno e i sedici stati della Germania hanno accettato di contribuire con lo stesso importo. Eventuali costi aggiuntivi saranno anch'essi suddivisi.

Il piano, tuttavia, non contempla investimenti per il potenziamento dei servizi e della rete, il che potrebbe limitarne l'impatto. Il piano ha coinvolto l'accettazione da parte di più di sessanta autorità di trasporto di un biglietto solo digitale, una rivoluzione per la Germania, dove i titoli di viaggio cartacei sono spesso ancora la norma.

I sistemi di transito tedeschi generalmente non dispongono di tornelli per controllare l'accesso. I passeggeri possono salire e scendere, ma ci sono controlli puntuali e le multe per chi non ha un biglietto valido possono essere salate. In alcuni Länder, gli operatori locali non dispongono della tecnologia per leggere le chip card o scansionare le app e potrebbero comunque richiedere ancora titoli di viaggio sui carta.

La tariffa forfettaria può essere un incentivo a fare più viaggi di piacere, aggiungendo stress alle reti già sovraccariche della Germania? L'offerta ultra economica della scorsa estate ha portato a interruzioni diffuse con scene di passeggeri che si accalcavano su treni e autobus. Questa volta "non ci aspettiamo più passeggeri all'improvviso da un giorno all'altro, come nel caso del biglietto da nove euro", ha detto a Bloomberg una portavoce dell'operatore ferroviario nazionale Deutsche Bahn AG. "Presumiamo un notevole e costante aumento della domanda", incluso un aumento del traffico nei fine settimana.

Verso le europee. Chi storce il naso per il dialogo tra popolari e conservatori

Non è sfuggito tra gli osservatori del Ppe e di Ecr il tentativo di mettere in discussione una postura che invece è unanimemente riconosciuta come atlantista e distante dall'estremismo, come dimostra anche la recente visita del premier italiano a Londra, celebrata dal *Financial Times* quanto ad affinità di vedute con il premier Sunak



Di Francesco De Palo

È stata una settimana di incontri e capannelli quella che si è chiusa a Bruxelles, dove l'orizzonte è rappresentato dai prossimi due semestri che condurranno alle elezioni del 2024. Da un lato si registra l'intensità delle strategie dei popolari, che giovedì scorso nelle stanze dell'Europarlamento hanno avuto modo di aprire una serie di riflessioni tra eletti di ieri e di oggi, uniti dal fil rouge del percorso verso una Commissione politica, dopo quella di larghe intese nata sotto la cosiddetta maggioranza Ursula. Dall'altro spicca il ruolo determinante che avranno quei Paesi membri dove la coalizione di centrodestra è data in vantaggio, come Italia, Germania, Grecia e Spagna, non a caso obiettivi dichiarati dei due nomi che potrebbero essere i più indicati per succedere a Ursula Von der Leyen: **Manfred Weber** e **Roberta Metsola**.

Elezioni, prima della Commissione

In primo luogo il ragionamento che è stato fatto da funzionari ed analisti vicini al Ppe è che occorrerà massimizzare il consenso elettorale: è quella l'anticamera per poi aprire una discussione sull'eventuale nuova Commissione. A questo stanno puntando il leader tedesco dei conservatori all'Europarlamento e la Presidente maltese dell'emiciclo negli incontri degli ultimi mesi, provocando qualche reazione tra i competitors.

È il caso dei socialisti spagnoli, al governo con **Sanchez**, ma dati dai sondaggi molto indietro rispetto alla coalizione formata da popolari e Vox che si presenterà alle urne a fine 2023: ieri *El País* osservava che gli "europei popolari accelerano il loro avvicinamento all'estrema destra nel bel mezzo del ciclo elettorale", con riferimento agli ultimi contatti tra Weber e il Presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, leader di Ecr. Non è sfuggito tra gli osservatori del Ppe il tentativo, con quell'epiteto "estrema destra", di mettere in discussione una postura che

invece è unanimemente riconosciuta come atlantista e distante dall'estremismo, come dimostra anche la recente visita del premier italiano a Londra, celebrata dal *Financial Times* quanto ad affinità di vedute con il premier **Sunak**, condita dal premio Grotius.

Weber & Spagna

Si legge su *El País* che il leader dei conservatori all'Europarlamento prova ad allargare il suo spazio politico flirtando con partiti come quello della Meloni in Italia e intensifica il cenno all'estrema destra. "In un momento particolarmente intenso in campo elettorale — con diverse elezioni chiave nel resto dell'anno—, i conservatori stanno accelerando il loro flirt con i partiti alla loro destra. In questa logica cercano di avvicinarsi a leader come l'ultra italiana Giorgia Meloni e stanno studiando per mettere alla prova il movimento populista contadino-cittadino olandese (BBB), che ha sorpreso nelle elezioni provinciali dei Paesi Bassi posizionandosi come il più forza votata".

Tra Weber e la Spagna la *quaestio* verte anche su un caso specifico, il Parco Nazionale di Doñana, su cui l'esponente del Ppe ha attaccato la Commissione europea, accusandola di fare "politica di partito" e di fare campagna a favore del primo ministro spagnolo Pedro Sánchez: "Ciò di cui abbiamo bisogno è una Commissione che cerchi di contribuire a soluzioni, per cercare di riunire le persone e non dividerle da un background politico di partito", ha detto. La risposta dei socialisti è giunta per bocca di Iratxe García Pérez, stretto alleato di Sánchez e leader del gruppo Socialisti e Democratici (S&D), secondo cui "in politica ci sono due linee che non dovrebbero mai essere oltrepassate: una è mentire e l'altra è prendere in giro se stessi e in questo caso il Ppe ha superato entrambe le linee".

Da formiche.net

Universalismo e europeismo.

Come sempre e come mai prima

Di ALBERTO MADRICARDO

L'idea universalistica nella storia recente

Dopo la crisi dell'internazionalismo comunista, l'ideale universalistico è come rimasto senza forza sul piano storico. Nacque nell'antichità in Grecia dalla filosofia e dalla polis, offrendo le basi ideali al progetto di Alessandro di conquista dell'Asia, dato poi legittimazione all'imperialismo romano. Sul piano delle idee propugnato in particolare dagli stoici, tra cui Seneca, che nel *De Otio* scrive:

Consideriamo due repubbliche, una grande e veramente pubblica, nella quale sono compresi gli dèi e gli uomini, nella quale non rivolgiamo lo sguardo a questo o a quel cantuccio, ma misuriamo i confini del nostro stato con il movimento del sole; l'altra, cui ci ha assegnato la sorte della nascita; questa sarà o degli Ateniesi o dei Cartaginesi o di qualsiasi altra città, che non riguardi tutti gli uomini, ma un gruppo determinato.

L'ideale universalista ha dato afflato all'espansione di due delle tre grandi religioni monoteiste: il Cristianesimo e l'Islam: la *Christianitas* medievale e la *Umma* musulmana concepiscono se stesse come due comunità universali formate in base alla condivisione di una rivelazione divina.

Ma ci sono stati anche universalismi ispirati dalla ragione. Tali sono stati quelli propugnati dall'Umanesimo e dall'Illuminismo. Quest'ultimo con quella francese ha aperto l'epoca delle rivoluzioni. Nel marxismo l'universalismo si è identificato con la formula della solidarietà di classe e dell'internazionalismo proletario, ispirando la Rivoluzione d'Ottobre in Russia. Dopo la fine della guerra fredda, un'eco dell'ideale universale si può ritrovare nella globalizzazione. Essa infatti può essere considerata una sorta di universalismo del mercato, delle cui "magnifiche sorti" si sono levati entusiasti cantori negli anni novanta del secolo scorso e agli inizi si questo (meno oggi).

L'universalismo illuminista, per contraccolpo, ha favorito l'emergere il particolarismo romantico, l'idea del *Volksgeist*, lo spirito originale insito in ogni popolo considerato come un organismo vivente. Dalla sua esaltazione oltremisura sono derivati il nazionalismo, lo stato moderno come organizzazione della sua volontà di potenza e la geopolitica.

Europa: un universalismo "regionale" e incerto

Dell'universalismo illuminista si può trovare traccia oggi nell'ideale europeista, nella sua aspirazione a unire il continente europeo superando le differenze nazionali. Si tratta però di un "universalismo "regionale", che si applica solo all'Europa e ha la sua base nel mercato comu-

ne continentale. Oggi questo continente si sente una fortezza assediata, ai cui confini premono da ogni parte turbe di disperati che fuggono disastri politici, economici e climatici, che accadono in diverse parti del mondo spesso provocati direttamente o indirettamente dall'Occidente.

L'Unione Europea è riluttante a considerare il problema delle migrazioni uno degli aspetti strutturali, preminenti e permanenti, di questo tempo. Mantiene un atteggiamento discontinuo e quasi solamente reattivo verso di esso. Questa passività e sostanziale miopia verso l'esterno si devono anche al fatto che l'Europa (intesa come Unione Europea) è una costruzione ancora in fieri, non ha un'identità definita e un suo posto nel mondo: al suo interno si incontrano e si scontrano volontà e strategie nazionali (e nazionalistiche) spesso divergenti.

L'ideale universalista del "libero mercato" e la sua crisi

In primo luogo, l'Europa non ha ancora elaborato a fondo la crisi dell'ideale del libero mercato. Secondo questa ottimistica concezione, smentita da due guerre mondiali e ora ancora dalla minaccia incombente della terza, il sistema del libero mercato è in grado di far finire per sempre l'epoca delle guerre. Dal mercato tutti traggono vantaggio – si dice – chi compra e chi vende. Il sistema del libero mercato è un gioco *win – win*: tutti vincono. Non c'è perciò più bisogno della guerra, che ciascuno fa per vincere e far perdere l'altro.

Il liberalismo però – lo hanno rilevato le teorie dello "scambio ineguale" – trascura il fatto che sul mercato è molto difficile che tutte le parti si trovino o si mantengano alla pari: quasi sempre qualcuno sta in vantaggio: perché è più organizzato, ha più esperienza e più forza di penetrazione, perché i beni che mette sul mercato sono più difficili da produrre, richiedendo più scienza e più tecnologia, ecc.

Ma i paesi più indietro nei prodotti di qualità prima o poi imparano e recuperano o riducono lo svantaggio. A questo punto quelli che erano sostenitori del libero mercato finché erano avvantaggiati, cambiano musica e cominciano a praticare politiche protezionistiche in economia e di forza nelle relazioni internazionali. Perciò nel sistema liberale – come diceva Lenin, purtroppo non smentito – "la pace è solo un intervallo tra due guerre".

L'Unione europea e il ritorno dei protezionismi

L'Unione Europea, nata come "spazio continentale di libero mercato" (MEC) dopo la seconda guerra mondiale per evitare una nuova guerra catastrofica nel vecchio continente, ha avuto un suo straordinario sviluppo durante il trentennio circa della globalizzazione. In questa

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

fase le distanze fisiche, le differenze culturali, economiche, sociali tra i diversi paesi del continente sembravano ridotte o minimizzate: pareva che tutto il mondo si stesse integrando in unico sistema produttivo, e che, in esso i paesi occidentali, più avanzati nella scienza e nella tecnica e nell'organizzazione della produzione sociale potessero fare indefinitamente la parte del leone.

Ma il loro iniziale vantaggio si è ridotto: alcuni paesi che inizialmente inseguivano hanno sviluppato essi stessi scienza e tecnica, hanno imparato a produrre cose sofisticate che prima sapevano fare solo gli occidentali, messo in discussione la divisione del lavoro mondiale e cominciato a far loro concorrenza anche nei settori più avanzati e strategici.

La traumatica esperienza della pandemia, e ora della guerra, hanno solo accentuato un movimento, già prima in atto, di "contrazione" della globalizzazione. Nuove barriere si sono alzate nel mondo. Le opportunità offerte dalle contiguità sono state rivalutate, di pari passo con l'accentuazione della percezione delle distanze non tanto territoriali quanto piuttosto culturali, e con il ritorno del protezionismo anche tra paesi affini. Tutto ciò ha fatto aumentare gli attriti internazionali e accentuare in modo esponenziale l'instabilità mondiale. Senza essere apertamente smentita sul piano culturale e ideologico, la globalizzazione ha ridotto relativamente il suo raggio, assestandosi spesso nei più ridotti anche se ampi spazi continentali.

La UE si è proposta come modello mondiale di questa globalizzazione regionale. Essa riproduce su scala maggiore una dinamica che per alcuni aspetti richiama quella ottocentesca della formazione degli stati-nazione moderni: la creazione di un'unione doganale per lo sviluppo del libero mercato dovrebbe precedere l'unità politica e l'affermazione di quel concetto di "spazio interno", relativamente omogeneo dal punto di vista economico e culturale, protetto da frontiere sorvegliate, che fu base della costruzione e delle politiche di potenza degli stati nazione.

La drammatizzazione dei rapporti internazionali

Più di trent'anni di globalizzazione non hanno fatto emergere solo l'Europa. Nuovi centri economici e nuove potenze continentali, si sono affermate, in Asia ma non solo. Essi mettono in discussione l'ordine monocentrico del postguerra fredda incentrato sugli Stati Uniti. Il cambiamento dei rapporti di forza economici ha sciolto o indebolito blocchi prima consolidati, ha fluidificato gerarchie mondiali già a lungo stabilizzate. Ha disgregato vecchie aree di influenza e ne ha create di nuove.

L'Unione Europea è duramente messa alla prova da questo quasi repentino sconquasso. Come una zattera ancora in costruzione, potrebbe essere sfasciata da una tempesta alla quale non era ancora preparata.

L'indebolimento rapido dell'egemonia mondiale degli Stati Uniti – anche a causa delle conseguenze disastrose della loro politica interventista in Afghanistan, Iraq, Libia, ecc. ha favorito il ritorno esplicito della "geopolitica", della cultura e della pratica della potenza, e della guerra nei rapporti internazionali. La sfida tra nuove e vecchie potenze si pone ora a un livello drammatico. Eppure l'esperienza di più di due secoli avrebbe dovuto insegnarci

che il libero mercato prima o poi dà luogo al protezionismo, e che questo a sua volta sfocia nella guerra. Inoltre i segnali di pericolo erano già da tempo evidenti: barriere doganali erano state alzate anche all'interno dello stesso Occidente, tra USA e Unione Europea.

Cause o pretesti per passare dalla concorrenza delle merci a quella delle armi, se si vuole, non mancano mai. Nei periodi economici espansivi i punti di potenziale conflitto sono per lo più trascurati o mantenuti sotto traccia. Ma quando la concorrenza economica diventa difficile per la parte che prima era stata in vantaggio, politiche economiche protezionistiche soffiano sulle braci mai spente e nuovi incendi si riaccendono e divampano tutti insieme, minacciando di saldarsi in un unico falò mondiale.

La UE "potenza classica"?

Nel tempo in cui la logica di mercato arretra lasciando il campo alla politica di potenza e alla guerra, ci sono voci che incitano la UE a ripercorrere fino in fondo il cammino degli stati-nazione e a diventare una potenza classica, con la forza militare necessaria alla sua affermazione come soggetto sulla scena mondiale. Ma ben difficilmente l'Europa potrà diventare un "superstato", un compiuto soggetto geopolitico nel senso tradizionale del termine: sia perché è nata dalle macerie della seconda guerra mondiale per non farne scoppiare una terza, sia anche perché si disunirebbe prima: un pallido "nazionalismo europeo" non avrebbe vere chance, a fronte di un ritorno virulento dei "nazionalismi delle nazioni", che è già in atto sul suo versante orientale.

La forza, l'Europa la trae dalla peculiarità della sua natura, dal fatto, appunto, di essere nata per evitare che si rinnovino funeste politiche di potenza sul suo territorio. Per non essere propriamente un soggetto geopolitico ma qualcosa che sfugge alle categorie classiche della politica, al loro oggi insostenibile semplicismo. Essa deve restare un campo d'attrazione e di integrazione, un concerto di soggetti che spicca nel panorama mondiale per la sua influenza impersonale e "ambientale", per la sua forza proiettiva nel campo dell'ambiente, della solidarietà e giustizia sociale, della pace e dei diritti civili, cominciando a sostituire gradualmente il principio della concorrenza con quello della cooperazione. Qualcosa di molto diverso da un megastato tra altri: questo dovrebbe essere l'Unione Europea.

So bene che quella che sto dipingendo è una UE lontana, anzi lontanissima dalla sua realtà di oggi. Ma non sappiamo davvero come agire se non riusciamo a delineare e mettere a fuoco quello che ci manca. Dunque, continuo a dire che la UE dovrebbe smarcarsi dal ritorno alle politiche di potenza, oggi apparentemente ineluttabili. Dovrebbe evitare di scimmiettare altri, come di essere subalterna (o "vassalla", come ha detto recentemente il presidente francese Macron) a disegni geopolitici altrui. Se divenisse più consapevole della propria natura e della civiltà di cui è portatrice, se affermasse la sua identità alternativa nel mondo (è la mancanza di alternative, ben più della paura, che tiene i popoli a guinzaglio) diverrebbe fortissima. Alcune potenze "amiche" lo hanno capito prima di lei, e per questo, nonostante il suo aspetto innocuo e perfino inconcludente, la temono.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Se invece non segue il proprio “destino manifesto” e resta prigioniera del *déjà vu*, se pretende di scimmiettare politiche di potenza o se, ciò che è molto più probabile, rimane subalterna a quella di altri, il suo futuro sembra segnato.

Eterno ritorno dell'uguale?

Il che sarebbe tragico non solo per lei. Lo sfascio o la sua sottomissione ad altri della UE, come oggi sembra stia accadendo, faciliterebbe il trionfo mondiale di una logica molto più irrealistica e inadeguata della sua ad affrontare la realtà di oggi.

“L’eterno ritorno dell’uguale” imposto da una natura umana presunta eternamente imm modificabile, predicato con supponenza da un “realismo geopolitico” oggi tornato di moda, non è possibile: *viviamo in un tempo diverso da ogni altro*. In un tempo “come mai prima”.

A fare la differenza tra questo e ogni altro tempo precedente sono due aspetti principali della situazione: la possibilità reale, imminente, di una guerra nucleare annientatrice dell’umanità e gli effetti catastrofici (già in atto) dell’alterazione per cause umane del clima e dell’ambiente della Terra. Tali fattori possono *realmente* far finire la vita umana sul pianeta. Perciò, in un tempo come questo ragionare e agire *come sempre* è un controsenso.

L’urgenza sarebbe – per dirla con Seneca – di sentirci cittadini della “repubblica mondiale grande e veramente pubblica, nella quale sono compresi gli dèi e gli uomini”, piuttosto che Ateniesi o Cartaginesi. Di mettere insieme le forze in uno schieramento mondiale per una cooperazione universale allo scopo di consentire all’umanità, e al suo mondo, di sopravvivere. Ma a ciò fa ostacolo lo sconsolato senso della storia come fatale “eterno ritorno” che, almeno noi occidentali, abbiamo maturato.

Ogni ideale universalistico fino a oggi è stato vanificato dal particolarismo apparentemente insuperabile dell’essere umano. La consapevolezza di ciò, il peso del passato, paralizzano i tentativi di promuoverne uno nuovo all’altezza di questo tempo. Continuiamo a confermare a noi stessi il quadro che dell’umanità dava Donoso Cortes quasi due secoli fa: “una nave sballottata per il mare senza meta, carica di una ciurma sediziosa e volgare, reclutata a forza, che balla, canta a squarciagola, fino a che l’ira di Dio la precipiti in mare in modo che torni a regnare il silenzio”.

L’eterno ritorno dell’uguale: l’abitudine

Il cuore del problema sta qui: siamo rassegnati all’eterno ritorno della politica di potenza proprio nel momento in cui se ne manifesta oggettivamente l’impossibilità. Come sia per noi così difficile accettare questa evidenza, richiede una spiegazione.

Noi siamo figli della civiltà. Questa, senza negarlo direttamente, ha allontanato sempre più l’impulso istintivo dell’animale umano dalla sua soddisfazione. Reprimendone e sublimandone l’istantaneità, l’ha tradotto in durata. Incanalato nell’organizzazione sociale (il *medium* di tutti gli impulsi), la pulsione dell’istinto si è dilatata

all’infinito, generando, oltre che la civiltà – come dice Freud – anche il “disagio” per essa.

Ci sono civiltà che hanno sublimato e stabilizzato gli impulsi naturali dell’uomo nella ripetitività circolare dei riti e delle tradizioni. Quella occidentale, a un certo punto della sua storia, ha invece svoltato dal tempo circolare delle società tradizionali verso quello lineare e aperto del “Progresso”. L’energia degli istinti è servita a tenere in movimento le articolazioni sempre più complicate della macchina sociale. I fini, la soddisfazione finale, si sono sempre più allontanati, fino a sparire oltre l’orizzonte. In vista sono rimasti solo i mezzi, la loro ripetitività, e l’abitudine che questa produce. Come dice Arnold Gehlen:

L’agire divenuto abituale entro tali strutture (della professione, del commercio, della famiglia, dello stato, ecc.) ha l’effetto puramente concreto di sospendere la questione del senso. Chi solleva la questione del senso, o si è smarrito, o esprime – consapevolmente o inconsapevolmente – un’esigenza di istituzioni diverse da quelle presenti.

L’abitudine, con il suo “eterno ritorno”, ha un suo fascino ipnotico: diluisce all’infinito le pulsioni, riassorbe il bisogno di appagamento e si conferma con la sua stessa ripetitività, inibendo e rendendo incomprensibile il pensiero e l’esperienza della discontinuità e della crucialità.

L’uomo non è ancora giunto a un’idea definitiva della propria posizione nell’universo. Forse non ci giungerà mai. Allo stesso modo, forse non arriverà mai a risolvere il problema della convivenza con i suoi simili. Si può credere anzi che questi due problemi siano speculari e riflesso l’uno dell’altro. La sua storia è perciò una perpetua sospensione oscillante tra euforia e depressione. Ciò lo ha spinto a elaborare strategie di stabilizzazione nel tempo sospeso, del “frattempo”. Tali strategie danno luogo ad abitudini. Un’esistenza totalmente abitudinaria non può concepire né inizio né fine ed è interamente vissuta in un indefinito “frattempo”. La sua stabilizzazione nell’abitudine non è però vissuta come un male minore, perché ottenuta al prezzo di una lieve ma permanente depressione. Le abitudini sono attuazioni di strategie della coscienza di autoprotezione: consentono di spalmare equamente su ciascuno suo momento il peso dell’esistenza ed evitare che esso gravi interamente su un solo momento.

L’inatteso atteso

Essendo attivamente impegnati ogni giorno a vivere nell’abitudine e per l’abitudine, rimaniamo inerti (in una sorta di “paralisi attiva, macchinale”) pur vivendo in un tempo unico e cruciale nella vicenda dell’umanità, nel quale per la prima volta, non sul piano di una escatologia religiosa o filosofica ma nei linguaggi stessi finalizzati alla stabilizzazione delle coscienze attraverso la conoscenza e la previsione – come quelli della scienza – si dice che ora ne va dell’esistere dell’umanità intera e del suo mondo.

Non è che questo non lo capiamo: in astratto non abbiamo alcuna difficoltà a comprendere la crucialità senza precedenti del tempo che stiamo vivendo. Ma non lo interiorizziamo, non riusciamo a scalfire il dominio dell’abitudine su di noi. Anche lo studio della storia, invece che”.

Segue alla successiva

SCENARI FUTURI DELL'UNIONE: ANDARE OLTRE LA RIFORMA DEI TRATTATI?

di Paolo De Gregori

Se ci interroghiamo sui possibili futuri scenari in Europa, gli avvenimenti geopolitici degli ultimi anni ci possono offrire diversi

Continua dalla precedente

ad apprendere i punti di sconnesione e le sue unicità che in certi momenti l'hanno fatta vibrare, ci spinge a sottometterci al "così sono andate sempre le cose, così andranno sempre". Il riconoscimento di ciò, tra l'altro, toglie valore a qualsiasi solenne impegno di mai più: guerre, genocidi, ecc. Ogni impegno è ridotto a qualcosa di simile a quello dell'"ultima sigaretta" sveviana. Il fatto è che nessuna risposta meramente reattiva a una minaccia esterna può di per sé davvero vincere la coazione a ripetersi dell'abitudine.

Ma nei momenti cruciali non bastano le reazioni abitudinarie. E non ci salverà un intervento divino, né il caso, né una buona stella. Né perché spinti da una dialettica della storia, dall'economia o da altra esteriore necessità. Non si può vivere come sempre un momento che è unico e senza precedenti: esso tocca e mette in discussione le ragioni ultime dell'esistere umano. Non è detto che il pensiero della crucialità di questo momento riesca a rompere la spessa corazza abitudinaria entro cui gli umani si proteggono dalla vita, a produrre un'inattesa/attesa sollevazione universale della loro anima. Ma è quello che ci vorrebbe...

Da Ytali

spunti di riflessione, e possono rappresentare uno spartiacque all'interno del sistema politico dell'Unione. La storia ci insegna che di solito sono i momenti di crisi che portano a una maggiore integrazione, e attualmente si può dire che stiamo attraversando molteplici criticità: crisi sanitarie, umanitarie, economiche e finanziarie.

A seguito della pandemia da COVID-19, la Commissione europea è riuscita a varare il Next Generation EU, convincendo anche i c.d. Paesi frugali a emanare del debito comune, riuscendo a garantire così dei tassi di interesse molto bassi. Si tratta di un'operazione finanziaria mai vista prima, e può effettivamente rappresentare l'incipit di una maggiore integrazione in ambito economico e finanziario. Il successo o meno di questa iniziativa, però, dipende molto dal risultato concreto che riusciranno a ottenere i singoli Stati dai fondi ricevuti. In questo senso, l'Italia è un'osservata speciale, in quanto ha ricevuto la quota più consistente di aiuti. C'è da dire che le ultime dichiarazioni del Governo non fanno ben sperare...

In ogni caso, non è detto che le crisi che stiamo vivendo portino a un'ulteriore integrazione politica. C'è il rischio concreto che succeda l'opposto. Alcuni Stati membri potrebbero essere più propensi a proteggere i propri interessi nazionali, e la situazione attuale potrebbe esacerbare le tensioni preesistenti tra i membri dell'Unione europea, come sta accadendo per quanto riguarda le sanzioni alla Russia e gli aiuti militari all'Ucraina. Questo potrebbe portare a una maggiore disintegrazione dell'Unione, con un ritorno ad un'Europa dei confini nazionali. Ciò è dovuto soprattutto dal fatto che molti partiti populistici, nazionalisti e euroscettici stanno occupando ruoli di governo in molti Paesi, e in generale stanno acquisendo sempre più consenso in tutta l'Unione.

Segue alla successiva

IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

Continua dalla precedente

Le elezioni del Parlamento Europeo nel 2024 potranno confermare o smentire questa tendenza, e a mio avviso saranno fondamentali per capire la possibilità reale di una maggiore integrazione. Questo perché, se neanche il Parlamento dovesse spingere per una maggiore unità, non saranno certo gli Stati a dare l'impulso iniziale. Durante quest'ultima legislatura il Parlamento è stato, insieme alla Commissione, l'unica istituzione a spingere per una maggiore integrazione. Non c'è da stupirsi se a Strasburgo hanno chiesto molteplici volte un aumento di poteri, visto che si tratta dell'unico organo eletto a non avere poteri di iniziativa legislativa. Ma questa è solo la punta di un iceberg dei problemi che caratterizzano l'attuale UE, che soprattutto in questo anno di guerra in Ucraina sono diventati evidenti anche alla società civile (mentre noi federalisti possiamo dire di aver espresso la necessità di una vera Europa federale già in tempi non sospetti).

Proprio alla luce dell'importanza delle prossime europee, come militanti e attivisti abbiamo il compito di difendere a ogni occasione gli ideali di unità, pace e fratellanza, che sono messi in crisi da quest'ondata sovranista. Insieme a questo, poi, penso sia necessario fare un bagno di realismo e cercare di trovare un compromesso con le forze politiche con cui bisogna dialogare, altrimenti si rischia che le nostre idee non vengano neanche prese in considerazione.

Guardiamo ad esempio la Conferenza sul futuro dell'Europa, vista da molti come un successo. Osservandola con uno sguardo neutrale, l'unico aspetto positivo è il fatto che la piattaforma ha rappresentato un importante momento di democrazia partecipativa. Ma se guardiamo i risultati raggiunti, c'è poco da festeggiare. Innanzitutto, le proposte sulla piattaforma sono state sottoscritte da poco più di 50 mila cittadini europei (lo 0,01% della popolazione totale complessiva), e le varie attività organizzate non hanno raggiunto neanche il milione di partecipanti. Infine, per quanto riguarda la risposta del Consiglio, dire che è stata deludente è un eufemismo. Si è formato un fronte di 13 Paesi (Bulgaria, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovenia e Svezia) che mettono in discussione i risultati della Conferenza. "Abbiamo già un'Europa che funziona. Non abbiamo bisogno di precipitarci in riforme istituzionali per ottenere risultati", è stata la risposta conclusiva.

Chiaramente questi due aspetti dimostrano mancanza di volontà politica e di volontà popolare. Come procedere quindi in futuro? Cosa si prospetta per il vecchio continente?

Per quanto riguarda il possibile scenario futuro, realisticamente parlando è molto probabile che l'Unione Europea nella prossima legislatura si focalizzi prevalentemente sul rafforzamento del mercato unico. Ci sono già dei progressi significativi in questo senso, come ad esempio l'European Critical Raw Materials Act o la piattaforma europea per gli acquisti comuni di gas, Gnl e idrogeno. Lo sviluppo di queste politiche, poi, potrebbe portare di conseguenza l'UE a dotarsi di risorse proprie, arrivando

quindi ad un embrione di politica fiscale. Una volta raggiunta la possibilità di avere un bilancio autonomo, non più basato sulla volontarietà dei singoli Stati ma su vere e proprie risorse sovranazionali, si potrà pensare anche a un esercito comune.

Naturalmente questo sarà un processo lungo, e basato principalmente su una logica neo-funzionalista, in cui gioca un ruolo fondamentale il meccanismo dello spillover, che è *"quel processo automatico che rende possibile il graduale incremento qualitativo e quantitativo dell'integrazione, mediante l'espansione degli originari settori funzionali (tecnici), fino a investire il campo politico"* (Papisca).

Attualmente, infatti, manca una volontà comune di agire insieme in ambiti quali la sicurezza o la difesa, anche grazie al (o meglio, a causa del) rafforzamento della NATO. Quindi, per arrivare ad avere una politica fiscale e un esercito comune (la borsa e la spada, le gambe che sostengono ogni Stato) si passerà prima per una maggiore integrazione del mercato unico, con una vera politica industriale. A meno che ci sia una grande riscoperta collettiva del pensiero federalista da parte dei politici e dirigenti di partito, cosa comunque altamente improbabile.

Per riassumere, a mio avviso la riforma dei trattati e la convocazione di una Convenzione ai sensi dell'articolo 48 del Trattato sull'Unione Europea, più che un sogno, allo stato attuale è un'utopia. Viviamo in un periodo di crescenti divisioni interne, e se è vero che le crisi hanno sempre portato a un'integrazione maggiore, è altrettanto vero che questa è una variabile necessaria, ma non l'unica. Servono anche grandi statisti (e non semplicemente politici), con una visione lungimirante e un'ideale federale ben radicato nel loro bagaglio culturale. Detto questo, non bisogna certo rassegnarsi a un'Europa divisa! Altre soluzioni esistono, e sono certamente più fattibili di una modifica radicale dei Trattati attuali. Nel concreto, ci sono due strumenti che permetterebbero di avviare un processo di integrazione senza toccare i trattati. Il primo riguarda le clausole passerella, che consentirebbero di passare dal voto all'unanimità a quello a maggioranza qualificata in seno al Consiglio, e che potrebbero eliminare le procedure legislative speciali (quando il Parlamento non ha potere codecisionale). Il secondo è quello delle cooperazioni rafforzate, per le quali alcuni Stati membri ambiscono a fare di più in comune. Possono quindi emergere una o più "coalizioni dei volenterosi" che operano in comune in ambiti specifici quali la difesa, la sicurezza interna, la fiscalità o le questioni sociali. Si tratterebbe di creare un'Unione "a geometria variabile". Del resto, tutta la storia dell'integrazione giuridica europea nasce dalla propulsione di un gruppo ristretto di Stati che decidono di prendere l'iniziativa e di "dare l'esempio". La lotta per un'Unione federale non deve mai fermarsi, e deve partire anche dal basso per cercare di educare le nuove generazioni. Forse, però, è arrivato il momento di essere consapevoli che nei prossimi anni ciò non potrà avvenire in maniera radicale, con una riforma dei trattati, e bisogna quindi cercare altre vie per arrivare fino in fondo al più grande progetto politico di pace: la costituzione degli Stati Uniti d'Europa.

Da eurobull

Che cosa manca nel ddl Calderoli sull'autonomia

di Alberto Zanardi

Il decreto Calderoli sull'autonomia non specifica tante cose, a cominciare dalle modalità di revisione delle risorse da attribuire a ciascuna regione differenziata.

L'attuazione dell'autonomia differenziata solleva una serie di questioni di grandissimo rilievo per la gestione delle politiche pubbliche, per la loro sostenibilità finanziaria e, in definitiva, per la tenuta del paese.

Quale sia il problema dei problemi è chiaro: l'eccezionale ampiezza delle funzioni pubbliche, oggi esercitate dallo stato, che la Costituzione (articolo 116, comma 3) permette a singole regioni di acquisire, per gestirle in proprio; e, pertanto come si possa evitare, senza passare attraverso la gravosa procedura di revisione costituzionale, lo scenario drammatico di una frammentazione "a macchia di leopardo" dell'intervento pubblico in una serie di ambiti fondamentali: dalla scuola alle grandi reti di trasporto.

Concentriamoci però sul profilo, apparentemente più tecnico, del finanziamento delle funzioni regionali aggiuntive. Il disegno di legge Calderoli, che dovrebbe fissare i principi per l'attuazione dell'autonomia differenziata, lascia la questione irrisolta: di fatto, affida la determinazione delle risorse fiscali per l'esercizio delle funzioni acquisite dalle regioni differenziate, e la loro revisione nel tempo, ad accordi che il governo e la singola regione interessata dovranno raggiungere dopo l'approvazione della specifica intesa. Al contrario, il disegno di legge dovrebbe stabilire uno schema di riferimento unitario e organico per gli elementi costitutivi fondamentali del meccanismo di finanziamento delle funzioni aggiuntive, che potranno poi essere tarati sulle singole regioni differenziate, a seconda della portata finanziaria delle funzioni decentrate.

Cosa manca nel Ddl Calderoli

Cosa manca dunque nel disegno di legge Calderoli? Manca, innanzitutto, una inequivoca regolazione delle modalità di revisione nel tempo delle risorse da attribuire a ciascuna regione differenziata dopo il primo anno di applicazione. Andrebbe specificato a chiare lettere che l'ammontare delle risorse riconosciute per le funzioni devolute – che interessano diritti civili e sociali (per le quali saranno fissati livelli essenziali delle prestazioni-Lep) – dovrà essere rideterminato periodicamen-

te in relazione alla revisione dei Lep medesimi e agli interventi di correzione dei conti pubblici da calcolare per tutti i territori regionali, sia quelli che restano sotto la competenza statale sia quelli che passano sotto la competenza regionale. Non dovrebbe essere ammesso per nessuna regione differenziata un surplus positivo tra risorse e fabbisogni di spesa Lep. E questo per evitare che l'autonomia differenziata finisca per trasformarsi in una riedizione delle regioni a statuto speciale, in cui le risorse attribuite non corrispondono ai fabbisogni.

Parallelamente, è anche necessario regolare le modalità di determinazione delle risorse finanziarie e della loro evoluzione nel tempo per le funzioni diverse da quelle in cui rilevano i Lep (il cui trasferimento, secondo il disegno di legge Calderoli, potrebbe seguire un binario accelerato rispetto alle funzioni Lep). Tali risorse potrebbero essere determinate inizialmente sulla base della spesa storica erogata nella media degli ultimi anni dallo stato (anche in assenza di un aggancio ai Lep) nei territori delle regioni differenziate. E potrebbero essere successivamente riviste sulla base, per esempio, dell'evoluzione della spesa programmata per tali funzioni dallo stato nei territori che rimangono sotto la sua competenza.

Andrebbero poi specificamente previste le modalità di monitoraggio e verifica da parte dello stato dell'effettiva erogazione nelle regioni differenziate delle prestazioni previste dai Lep (verifiche che non "possono", come recita il disegno di legge, ma "devono" essere attivate dal governo, in assenza di vincoli di destinazione sulle risorse attribuite).

Il disegno di legge dovrebbe poi identificare le sanzioni che andrebbero attivate nel caso di regioni differenziate inadempienti rispetto ai doveri di fornitura delle prestazioni tutelate da Lep (in termini di obblighi di incremento della tassazione regionale o di limitazioni dell'autonomia di gestione, per gli ambiti dove il monitoraggio ha evidenziato criticità).

La questione delle partecipazioni

In termini ancor più generali, è difficile pensare



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

di costruire un sistema ordinato di finanziamento delle funzioni aggiuntive per alcune regioni (quelle differenziate) se prima, o quantomeno parallelamente, non viene data attuazione al meccanismo di finanziamento e perequazione delle funzioni già oggi attribuite a tutte le regioni. Quel meccanismo, fatto di tributi regionali propri, compartecipazioni su tributi erariali e fondo perequativo basato su fabbisogni standard e capacità fiscali, è ancora lettera morta dalla legge sul federalismo fiscale del 2009. Non che il finanziamento delle funzioni aggiuntive attribuite alle regioni differenziate debba basarsi sugli stessi elementi costitutivi di quello delle funzioni già assegnate a tutte: interessando soltanto specifiche regioni su specifiche funzioni, non potrà ricorrere a tributi propri regionali ma soltanto, necessariamente, a trasferimenti o compartecipazioni su tributi erariali territorializzati. Tuttavia, le due gambe del finanziamento regionale (quello delle funzioni esercitate da tutte le regioni e quello delle funzioni aggiuntive delle sole regioni differenziate) devono collocarsi all'interno di un sistema integrato (come peraltro previsto dalla Costituzione quando stabilisce che l'autonomia differenziata debba realizzarsi "nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119", cioè del federalismo fiscale). E questo per almeno due ragioni. La prima è che, in presenza di una devoluzione massiccia di nuove funzioni aggiuntive, potrebbe concretizzarsi un problema di capienza delle compartecipazioni regionali sui tributi statali, che sono già ampiamente impiegate per il finanziamento delle funzioni già oggi regionali (ad esempio, l'Iva è già

compartecipata al 70,14 per cento per la sanità regionale).

La seconda ragione riguarda un aspetto equitativo: se non si attua prima il federalismo fiscale per tutte le regioni, e se quindi non si costruisce un meccanismo di perequazione dei tributi regionali (non impiegati nella sanità), alcuni territori (quelli ricchi) avranno risorse fiscali proprie non giustificate, che potranno usare per integrare il finanziamento standard delle funzioni aggiuntive (per coprire inefficienze o garantire prestazioni in più senza affidarsi allo sforzo fiscale); mentre le regioni più povere, con tributi propri non perequati, avranno maggiori difficoltà ad accedere alle funzioni aggiuntive.

Un punto di caduta di tutta l'attuazione dell'autonomia differenziata sarà comunque un cambiamento profondo nella struttura delle entrate nei bilanci regionali: se le regioni differenziate dovessero assumere funzioni aggiuntive rilevanti dal punto di vista delle risorse coinvolte (è ancora il caso della scuola), il loro finanziamento, che deve realizzarsi necessariamente mediante compartecipazioni, spingerebbe sempre più i bilanci regionali verso uno stato di "finanza derivata", dove i tributi propri avrebbero un peso sempre più marginale. Proprio il contrario del federalismo fiscale, che vede nell'autonomia tributaria un elemento fondamentale di responsabilizzazione dei governi decentrati. Una ragione, anche questa, per limitare la portata dell'autonomia differenziata a quel carattere di variazione al margine che la Costituzione intende assegnarle

Da startmag

Italia, unità a rischio

Di RAFFAELLA CASCIOLI

La parola chiave del primo numero del 2023, il prossimo, della rivista Arel è devianti.

Chi sono i devianti? Soprattutto, chi e come stabilisce chi rientra in questa categoria? Chi protesta in Iran contro il regime è un deviante, negli anni Sessanta deviante era Franca Viola che rifiutò il matrimonio riparatore col suo violentatore, devianti erano Gesù e San Francesco. La rivista ha indagato la parola a tutto campo, dalla psicoana-

lisi all'economia, alla geopolitica, alla letteratura, al mondo queer e a quello social.

Del ricco e variegato ventaglio di articoli di questo nuovo numero, ytal ha il piacere di pubblicare in anteprima l'articolo che segue, ringraziando la direzione e la redazione di Arel per la gradita cortesia, che rinnova l'ormai consolidata collaborazione tra le due riviste.

L'autonomia differenziata sarà una trattativa privata tra le singole Regioni e il Governo. Si sta di fatto sottraendo

al Parlamento ogni potere legislativo e di verifica.

Gianfranco Viesti, economista e docente dell'Università di Bari, è molto critico sul progetto di autonomia differenziata che sta prendendo forma. Il suo ultimo saggio sul tema, Contro la secessione dei ricchi. Autonomie regionali e unità nazionale, per i tipi di Laterza, sarà nelle librerie a settembre.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

L'autonomia "à la carte" prevista dal ddl Calderoli non pone limiti alle materie su cui le Regioni potranno richiedere le competenze. *Quanto le nuove norme rischiano di essere devianti rispetto alle prerogative del potere legislativo e quanto circa la tenuta dell'unità nazionale?*

Sono due aspetti, tra loro naturalmente collegati. In primo luogo, a differenza di quanto accaduto in passato, il governo non ha ancora reso pubblici i suoi indirizzi sulle materie, che rappresentano senza dubbio l'aspetto più importante dell'intero processo. Ricordo, ad esempio, che la ministra Gelmini aveva incaricato una commissione, presieduta dallo scomparso giurista Giuseppe Caravita di Toritto, proprio di ragionare su questo tema; a conclusione dei lavori la commissione aveva suggerito di non includere la scuola tra le materie oggetto di devoluzione. Dunque, il passaggio del decreto Calderoli è un elemento importante, ma non ancora decisivo perché tutto sta nella determinazione delle materie. Il secondo elemento è che questo disegno di legge individua la strada in assoluto più favorevole per le Regioni che hanno fatto richiesta di autonomia differenziata. Nel senso che disegna un percorso a trattativa privata fra l'esecutivo, nella persona del ministro degli Affari Regionali, e il presidente della singola Regione per definire i contenuti delle intese in cui saranno rese note le materie e, dunque, l'estensione delle competenze legislative e amministrative da decentrare alle Regioni che ne hanno fatto richiesta.

Ma in questo modo non si esclude il Parlamento?

Il Parlamento sarà chiamato solo a fornire un parere su queste bozze di intesa; un parere che non è vincolante per il governo. Dopo il passaggio parlamentare le intese andranno in Consiglio dei ministri, dove dovrebbero essere approvate. Dunque, la vera discussione non sarà nella sede parlamentare ma in Consiglio dei ministri. Se le intese saranno approvate ritorneranno in Parlamento per la votazione finale ma, ovviamente, i parlamentari potranno

solo accettare o meno le intese. È lecito immaginare che la maggioranza si compatterà, pena la possibile caduta del governo.

Dunque, quando si conosceranno le materie che potrebbero essere oggetto di competenza regionale?

Lo sapremo in una fase successiva. Vale ricordare che già nel 2019 era stata avviata una trattativa sulle materie di possibile competenza regionale fra la ministra leghista dell'epoca, Erika Stefani, e i presidenti di Regione di Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna. Quella trattativa è stata caratterizzata da un'assoluta segretezza: ufficialmente nulla è trapelato. La ministra Stefani si era limitata a pubblicare i primi articoli delle intese relativi agli aspetti generali, ma non ciò che riguardava le materie. La bozza, che all'epoca circolava informalmente, aveva suscitato grande timore perché l'estensione delle materie concesse alle Regioni era molto vasta.

A suo avviso ci sono rischi sulla tenuta dell'unità nazionale?

Assolutamente sì. I rischi dipendono sia dall'estensione delle materie sia dai meccanismi finanziari. L'aspetto più importante è sempre il perimetro delle materie. Se ci dovessimo basare sulle cosiddette "bozze Stefani" avremmo in futuro un paese Arlecchino, nel quale le grandi politiche pubbliche sono organizzate a livelli diversi, a seconda delle Regioni, con un potere legislativo ed esecutivo a livello centrale fortemente indebolito. Tra le competenze regionali potrebbero finire l'istruzione, le procedure di reclutamento e le intese contrattuali degli insegnanti. Assisteremo anche alla sostanziale scomparsa del Servizio Sanitario Nazionale, ai poteri di veto delle Regioni su impianti e reti energetiche, alle parcellizzazioni delle norme ambientali sui beni culturali, al passaggio al demanio regionale di alcune importanti infrastrutture di rilevanza nazionale e di molto altro. Un paese così non esiste al mondo e questo cambierebbe radicalmente l'assetto dell'Italia. L'altro elemento che può incidere è naturalmente la normativa finanziaria, perché potrebbe determinare un collegamento tra il gettito fiscale regionale, cioè la ricchezza dei

diversi territori, e la quantità dei servizi disponibili. E questo andrebbe a rompere l'eguaglianza sostanziale tra i cittadini scolpita nelle norme della Costituzione.

Già oggi esistono disparità di trattamento su alcune materie tra le varie Regioni...

È vero, ma la differenza abissale è che vi è stato e vi è ancora un consenso per ridurre queste differenze mentre queste disposizioni fornirebbero una base normativa per l'esistenza e per il possibile aumento di queste disparità.

Il governo italiano a livello europeo chiede fondi sovrani centralizzati e finanziati con debito comune per sostenere crescita e imprese. Eppure, mentre in Europa Roma è contraria alle richieste di Parigi e Berlino sugli aiuti di Stato perché l'Italia non ha margini di bilancio per concederli, in patria ci sono Regioni che chiedono di poter gestire fondi propri per sostenere il sistema produttivo nel proprio territorio. Non è una contraddizione?

Questa, insieme agli ambiti dell'energia e delle reti infrastrutturali, è una delle contraddizioni maggiori. Lo scenario internazionale suggerisce vivamente di adottare delle linee di politica industriale comune europea che vadano oltre le mere politiche di concorrenza e di divieto degli aiuti di Stato; qualsiasi forma esse possano assumere. Quindi non si tratta soltanto di disegnare una politica industriale nazionale, ma anche di armonizzarla con quella europea. Parliamo di settori chiave come la microelettronica, l'idrogeno, le rinnovabili, la mobilità elettrica. Di contro, le richieste delle Regioni sono per una totale regionalizzazione di tutti i meccanismi di incentivazione alle imprese. Se da un lato questi meccanismi devono sempre rispondere alle regole europee, dall'altro si potrebbe innescare molto facilmente una concorrenza localizzativa dell'attrazione degli investimenti anche tra le Regioni italiane più forti che, come nell'esperienza americana, sarebbe deleteria per le casse pubbliche e un bengodi per le imprese.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Tra le 23 materie su cui le Regioni possono avanzare richieste, oltre al fisco figurano la scuola, l'energia, il commercio con l'estero, i rapporti internazionali e con l'Unione Europea, i beni culturali, le grandi infrastrutture e reti di trasporto. Non c'è un problema di quanto territori così piccoli potrebbero confrontarsi e farsi sentire a livello europeo e internazionale e anche il rischio di dare l'addio allo Stato moderno così come lo abbiamo conosciuto finora.

Questo è uno degli aspetti meno chiari. Sappiamo che ci sono molte richieste regionali, ad esempio sulle politiche del commercio estero, che comunque – va ricordato – sono comunitarie. Proprio questa scarsa chiarezza ci porta a ricordare un tema fondamentale: la mera definizione delle materie nelle intese chiarisce fino a un certo punto quello che davvero succederà negli anni successivi. La normazione di dettaglio, che in molti casi è fondamentale, è tutta sottratta alla decisione e persino alla sorveglianza parlamentare. Nel senso che il potere di definire tutta la normazione attuativa di dettaglio è spostato in queste Commissioni paritetiche Stato-Regioni che vedranno ratificate le proprie decisioni con decreti del Presidente del Consiglio dei ministri. I Dpcm in quanto tali non sono soggetti a una ratifica parlamentare, né sono opponibili davanti alla Corte costituzionale. Vale la pena ricordare che circa la metà dell'attività della Corte in questo secolo è stata dedicata a dirimere contenziosi tra Stato e Regioni con l'attuale articolo 117. Il suo ruolo potrebbe essere ancora più intenso in caso di devoluzione di ulteriori competenze, anche se gli aspetti di dettaglio, che spesso sono i più importanti, in questo modo sarebbero sottratti persino alla giurisprudenza della Corte.

Spesso si afferma che l'Unione Europea non è compiuta da un punto di vista politico perché non ha una politica fiscale comune. Non crede che venendo a mancare una politica fiscale comune in Italia si dissolverà lo Stato nazionale? L'autonomia differenziata dal

punto di vista fiscale può arrecare un danno alle Regioni a minore crescita, in particolare a quelle del Sud in cui i divari strutturali in termini di infrastrutture e servizi pesano sullo sviluppo dei territori?

La devoluzione di competenze seguendo le richieste regionali può indebolire, ma certamente non annullare, la politica fiscale nazionale. La può indebolire perché le Regioni potrebbero contare su una riserva di gettito garantita che, in quanto tale, non sarebbe più manovrabile da parte del ministero dell'Economia; quindi si può paventare un indebolimento, anche se non certamente una scomparsa della politica fiscale nazionale. Il che comunque in sé è un bel problema. Se passasse la linea di garantire maggiori risorse ai territori più ricchi, questa nuova situazione sarebbe fortemente asimmetrica nel senso che proprio le Regioni più floride avrebbero risorse garantite, cioè quote di gettito della tassazione garantite, mentre una eventuale politica fiscale restrittiva agirebbe di più sul resto delle Regioni dove avrebbe più spazio di manovra.

Per finanziare i LEP (Livelli essenziali di prestazione) occorrono tra i 70 e i 100 miliardi di euro. Perché sono così importanti e dove troverebbe il governo i fondi per finanziarli se ogni Regione potrà trattenere per sé gran parte del gettito fiscale raccolto sul proprio territorio?

Il governo non si è mai impegnato in questo senso. Nel disegno di legge Calderoli è prevista meramente una definizione di questi livelli, oltre all'invarianza di bilancio dell'insieme del processo. Mi sembra, quindi, abbastanza evidente, come ha scritto molto autorevolmente l'Ufficio parlamentare di bilancio, che questa definizione potrebbe limitarsi a fotografare la situazione senza modificarla. Vista la composizione della Commissione da poco designata per definire i LEP, che vede una maggioranza di giuristi e una presenza molto forte di consulenti del Presidente Zaia, il rischio è che questa definizione sia meramente formale, ma anche che possa prevalere un atteggiamento di interpretare i LEP come livelli minimi di servizio. Non c'è

dubbio che più bassi sono i LEP da garantire a tutti, più conveniente è per le Regioni più ricche. Quindi, ancora una volta, i processi decisionali importanti possono determinarsi al di fuori del controllo parlamentare e in maniera molto oscura per l'opinione pubblica. Non è naturalmente una passeggiata finanziare le prestazioni essenziali e, proprio per questo, la loro individuazione non può che spettare al Parlamento. Alcuni colleghi giuristi sostengono la tesi che la definizione dei LEP in Commissione, e non nell'aula parlamentare, sia incostituzionale.

È dunque necessario, a suo avviso, un passaggio parlamentare?

Io non sono un giurista ma è il Parlamento che deve stringere un patto di lungo periodo con gli italiani. Spetta al Parlamento individuare quali siano i livelli che possono essere effettivamente garantiti a tutti e come, in un arco di tempo lungo, si possa garantirli attraverso un meccanismo graduale.

È possibile?

Ma certo, abbiamo un esempio recente e particolarmente positivo. In tema di asili nido il Parlamento, con la legge di bilancio del 2022, ha stabilito il livello di servizio, che ha base comunale ed è pari al 33% dei bambini piccoli, e ha stanziato risorse crescenti – a regime oltre un miliardo – indirizzandole specificamente verso i Comuni di tutta Italia, perché ce ne sono diversi anche al Nord, soprattutto al Nord-Ovest, nei quali sono assenti o carenti. Detto questo, il discorso sui LEP è molto confuso perché essi dovrebbero riguardare le funzioni già oggi esercitate da Regioni e comuni, mentre finora sono stati stabiliti in minima parte. Portando alle Regioni nuove competenze, ci si chiede se i LEP debbano essere definiti anche in questi casi. Il caso più rilevante sarebbe senza dubbio l'istruzione: se parliamo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

della spesa statale, i LEP potrebbero essere abbastanza vicini all'attuale situazione nel senso che la spesa per insegnante o il numero di alunni per classe sono abbastanza simili in tutte le Regioni italiane. Dove mancano i LEP? Nei servizi ancillari per l'istruzione, cioè quelli finanziati prevalentemente dai comuni come il servizio mensa o il servizio trasporto, ovvero in tutti i servizi che garantiscono il tempo pieno.

E per quanto riguarda la sanità?

La sanità è un mondo a sé. Nella sanità ci sono da tempo i LEA (Livelli essenziali di assistenza, ndr) che sono assimilabili ai LEP, ma sono totalmente scollegati dai meccanismi finanziari. I LEP sono importanti perché ad essi sono collegati i fabbisogni: cioè se io devo raggiungere un LEP, ho un fabbisogno maggiore che mi deve essere riconosciuto. Nel caso della sanità, invece, i LEA non sono minimamente collegati ai fabbisogni. I fabbisogni regionali di spesa sanitaria sono sottratti alle norme generali della Legge 42 del 2009 e sono invece incardinati nel vecchio riparto basato su una popolazione pesata per l'anzianità. Quindi il discorso sui LEP non è banale perché bisogna intendersi su quali siano gli ambiti rispetto a cui devono essere definiti. La Commissione sui LEP dovrebbe essere un presidio illuminante chiamato a intervenire proprio sul caso della sanità, tanto da invitare le Regioni a collegare di più i LEA ai fabbisogni, ma dubito fortemente che questo avvenga perché nel caso della sanità parliamo di cifre molto maggiori.

Sotto il Covid proprio territori come Veneto e Lombardia, dove l'impatto della pandemia con il sistema sanitario regionale è stato inizialmente devastante, hanno chiesto aiuto allo Stato nazionale. Ora quelle stesse regioni non chiedono solo più decentramento ma di trattenere fondi per attrarre imprese, regionalizzare i musei, la scuola, i porti o gli aeroporti. Come se lo spiega?

Credo sia sempre utile un giudizio equilibrato: se da un lato non è detto, come sostiene Calderoli, che sia me-

glio portare tutto nelle competenze delle Regioni, occorre dall'altro evitare l'errore contrario sostenendo che centralizzare è sempre la scelta migliore. Ci vuole un buon equilibrio. Nel corso della pandemia abbiamo scoperto che, mancando le norme cornice che il Parlamento avrebbe dovuto formulare, ciascun sistema regionale è andato per conto proprio ed essendo il sistema lombardo molto sguarnito di sanità territoriale ha avuto un impatto molto più forte dal Covid. In seguito al Covid, il governo per la prima volta ha fissato queste norme cornice che prioritariamente sono state collocate nel PNRR. Nella versione 6 del PNRR è stato stabilito che tutte le Regioni devono dotarsi di case della salute e degli ospedali di comunità. Il livello centrale ha recuperato in questo modo moltissimo potere rispetto a quello regionale perché non si è limitato, come nel passato, a indicare le risorse per investimenti lasciando libere le Regioni di farne ciò che volessero, ma ha vincolato le risorse a precisi obiettivi che le Regioni devono raggiungere.

Come interverrebbe a questo punto un'eventuale richiesta di decentramento da parte delle Regioni?

Sostanzialmente le Regioni diventerebbero sovrane in materia. Avrebbero poteri assoluti nella definizione del Sistema sanitario regionale e, soprattutto, in questo caso sarebbe più forte il collegamento tra la materia e le risorse, nel senso che le Regioni richiedenti vorranno più soldi per ampliare gli organici agendo sia sulla quantità del personale sia sul loro stipendio. Come ha dimostrato un dettagliato rapporto pubblicato di recente dal Gimbe di Bologna, l'accettazione delle richieste regionali in materia sanitaria provocherebbe sostanzialmente la scomparsa del SSN e un forte incremento, con il tempo, della disparità delle prestazioni erogabili sul territorio nazionale. Questo decentramento risulterebbe molto preoccupante per i cittadini delle Regioni coinvolte perché sarebbero privati della cornice nazionale sulle scelte degli esecutivi regionali. Non ci dimentichiamo che durante la pandemia alcuni presidenti

di Regione stavano procedendo o volevano procedere con acquisti separati di vaccini e, in particolare, si stavano orientando verso il vaccino russo la cui efficacia è stata poi messa in discussione, mentre invece il Governo Conte è andato avanti sulla strada di centralizzazione degli acquisti concordata in sede comunitaria.

In una simile situazione cosa accadrebbe con una nuova pandemia?

Con una prossima, non augurabile, pandemia auguro ai cittadini del Veneto che i vaccini loro destinati possano essere scelti e comprati, come nel caso del Covid, dalla Commissione europea e non dalla Regione Veneto. Aggiungo, infine, come piccolo dettaglio che le richieste delle Regioni riguardano anche la definizione del prontuario farmaceutico: si potrebbe arrivare all'assurdo per cui una specifica medicina è valida in Emilia-Romagna ma non in Veneto e viceversa.

La forte astensione registrata nell'ultima tornata di elezioni regionali, nella quale il 60% degli elettori non è andato a votare, non va nella direzione opposta a quella di chi chiede più potere ai politici sui territori?

Così hanno detto alcuni commentatori molto autorevoli; io però non ne sono convinto fino in fondo perché vorrei la controprova con le elezioni comunali. Non si possono paragonare le elezioni regionali con quelle nazionali in cui l'affluenza è sicuramente più alta. Certamente non c'è entusiasmo, ma da qui a dire che questo dipende dal fatto che si votava per la Regione ce ne corre. Semmai la forte astensione mi sembra molto più legata a un problema di offerta politica dei partiti.

Il ddl Calderoli rischia di aprire una faida anche all'interno delle Regioni tra comuni e aree metropolitane?

Assolutamente sì, nel senso che questo nuovo scenario accrescerebbe certamente i poteri delle Regioni a danno dei livelli inferiori di governo. Accentrerebbe, soprattutto, il potere nelle mani dei presidenti delle Regioni,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

perché sappiamo che le dinamiche della politica e i meccanismi di elezione diretta dei presidenti previsti dalle leggi elettorali fanno sì che si sentano investiti di un potere molto ampio. Chi, come me, ama una forma di poteri diffusi e ben bilanciati, è molto spaventato da questo aspetto. Anche qui noto una certa schizofrenia: il Governo Draghi, tanto decantato all'epoca e ora abbandonato da una parte delle classi dirigenti e degli editorialisti italiani sempre pronti a schierarsi con il vincitore, aveva preso una direzione del tutto opposta. Il PNRR è molto più il piano dei sindaci che delle Regioni. Le Regioni non operano scelte politiche, ma attuano sanità e lavoro. I sindaci, invece, hanno fatto grandi scelte per i loro territori e hanno ottenuto i finanziamenti direttamente dai ministeri, scavalcando le Regioni. Si è trattato di una novità clamorosa rispetto agli ultimi venti anni. Di contro, con l'autonomia differenziata schizofrenicamente si tornerebbe a una soluzione di centralismo e sovranismo delle Regioni anche nei confronti dei Comuni.

Come mai non c'è percezione che il ddl Calderoli è una questione che investe il ruolo e il funzionamento dello Stato, ma anche la tenuta delle politiche pubbliche e dei diritti di cittadinanza?

Il ddl Calderoli è relativo al processo mentre l'elemento fondamentale, ovvero i contenuti, sarà definito nelle intese. Dunque, il percorso è ancora molto lungo. Detto questo, vi è una percezione molto scarsa dell'importan-

za cruciale di questo processo. Tuttavia, questo dipende da due motivi. Il primo motivo è l'atteggiamento del sistema dell'informazione: di questi aspetti non si è mai parlato sulle reti televisive e anche i grandi organi di stampa – con alcune eccezioni – hanno teso a registrare passivamente le considerazioni dei presidenti richiedenti che, nelle diverse interviste, parlano di temi come la responsabilità delle classi dirigenti, che non c'entrano assolutamente nulla con le richieste di autonomia differenziata. Emblematica è stata una lunga intervista rilasciata di recente al «Corriere della Sera» dal Presidente della Liguria Toti nella quale non è emersa la principale richiesta regionale avanzata al governo, ovvero il passaggio al demanio regionale o comunque il controllo delle reti autostradali e ferroviarie oltre che del porto per poter gestire nel tempo concessioni e tariffe.

Qual è il secondo motivo?

Attiene alle dinamiche politiche. Sull'autonomia differenziata vi è un partito fortemente a favore fin dall'inizio, ovvero la Lega, mentre tutti gli altri – chi per un verso, chi per un altro – sono stati particolarmente silenti. Il M5S, ad esempio, è stata la forza politica che nel 2018 ha firmato il contratto di governo del Conte 1 nel quale la materia dell'autonomia differenziata era l'unica definita urgente, mentre nella primavera del 2019 ha impedito l'approvazione delle intese in Consiglio dei ministri dove sono approdate ben due volte. Dal canto suo, Fratelli d'Italia ha una tradizione opposta a quella dell'autonomia differenziata: la Presidente Meloni nel 2014 ha addirittura

depositato un progetto di legge di riforma costituzionale che aboliva le Regioni ma oggi alla guida del governo è particolarmente cauta nel gestire la materia, quasi tentata da questa impropria accoppiata tra iper-decentramento regionale e accentramento dei poteri nel Primo ministro. Infine, il Partito Democratico è silente dal 2017, perché alcuni dei suoi esponenti apicali – a cominciare dal Presidente della Regione Emilia-Romagna Bonaccini – sono stati fra i promotori dell'autonomia differenziata. Il 28 febbraio del 2018 è stato un governo a guida PD a prendere in carico per la prima volta le richieste delle Regioni e arrivare, in limine mortis, a siglare una prima intesa con queste Regioni facendo fare un salto di qualità al processo e facendole entrare dalla porta principale nel dibattito politico. Corre l'obbligo di ricordare che nel 2008, quando la Regione Lombardia aveva presentato una richiesta meno estesa di trasferimento alla Regione di competenze, il Governo Berlusconi aveva semplicemente rifiutato di discutere. Questo tema è molto interessante perché è trasversale alle forze politiche: c'è certamente una parte del sistema politico che simpatizza con queste forme di decentramento selettivo, ovvero dare maggiori poteri alle Regioni del Nord, dimenticando che, così come è impostato oggi, il processo non ha alcun limite territoriale, nel senso che anche le regioni a statuto ordinario del Sud potrebbero chiedere delle competenze e nessuno potrebbe negargliele.

Da Ytali

Ponte sullo Stretto: i sei punti ineludibili che gli esperti segnalano a Meloni e Salvini

DI MARIO PRIMO CAVALERI

Ancora pochi giorni e via alla legge che segna la ripartenza della "Stretto di Messina spa", il veicolo che trainerà la procedura per il Ponte sullo Stretto: storia lunga, i cui passaggi significativi sono riepilogati nella "Scheda n.65" consultabile sul sito della Camera dei deputati (elaborata dal Silos, il Sistema informativo legge opere strategiche della Camera). Non li riproponiamo, in quanto arcinoti agli addetti ai lavori e motivo di incomprensioni a seconda di chi vuole leggerli a suo modo. Sta di fatto che in quella scheda sono cristallizzati, nero su bianco, provvedimenti e date di questa ingarbugliata vicenda che divide non solo gli abitanti dell'area, rassegnati alla ferraglia attuale dei traghetti e alle autostrade colabrodo, ma la nazione intera che da settimane ha riscoperto l'entusiasmo della tifoseria. Dividendosi tra:

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

ottimisti – dotati di buona superficialità e di grande fede nel superenalotto, credono all’annuncio di un iter lanciato verso la conclusione, tanto da prendere nota dell’inizio lavori (luglio 2024) e della data di transitabilità dell’opera, nel 2032;

pessimisti – disinteressati a entrambe le date, perché a vedere il ponte saranno forse i nipoti (nel senso di figli dei figli);

contrari – ritengono tout court inutile, dannoso per l’ambiente e il paesaggio qualsiasi ponte. Nostalgici dei ferry boats, sempre pensosi benaltristi, paladini del mito di Scilla e Cariddi, maglietta no-ponte, direbbero forse sì a una pista ciclabile tra le onde, niente di più;

realisti – opera di alta finanza o di grande ingegneria? Se è solo la prima, abbiamo fallito ancora una volta; se si coniugherà alla seconda allora si può confidare nella concreta volontà di realizzarlo perchè circolano molti quattrini tra Pnrr, fondi coesione, investitori stranieri (anche se non si è materializzato nessuno). Con uno sguardo al futuro, inquadrato in un “progetto di sistema” capace di liberare nuove potenzialità e riequilibrare il divario nord-sud. Ma... vogliono vedere il nuovo progetto.

Ed ecco il problema: il progetto non c’è ancora, o meglio c’è quello di 30 anni fa e tanto basta per far dire ai creduloni ottimisti che i laghi di Ganzirri non saranno toccati, il cimitero di Granatari neppure, gli espropri ridotti all’osso. I pessimisti ridacchiano e se ne infischiano, i contrari non ci credono.

Noi vogliamo aderire alla categoria dei realisti: perché il Ponte serve oggi per svegliare una realtà assopita nel nulla, scuoterla, farle capire che la dimensione metropolitana non è un’iscrizione da carta intestata della Città; serve oggi e domani per dare visione e sviluppo alla Sicilia e alla sua porta di ingresso in un quadro trasportistico di insieme che dovrà coinvolgere le realtà meridionali con un’ottica non più paesana, circoscritta e miope.

Immaginiamo allora che all’aggiornamento del progetto qualcuno stia lavorando e di certo non tocca al ministro occuparsene, spetta ai tecnici pronunziarsi... lasciamoli lavorare, a patto che non si facciano condizionare da desiderata che potrebbero riportarci alla casella iniziale per riparlarne tra 50 anni.

A noi risulta che sia in viaggio, verso la Presidenza del Consiglio e il ministro delle Infrastrutture, una nota di alcuni importanti enti e professionisti di valore in cui si segnala che la legge **“va migliorata in alcuni punti per renderla utile”**. **Se davvero si vuole costruire il ponte.**

Punti ineludibili su cui il ministro Matteo Salvini è invitato a ritagliarsi un supplemento di riflessione. Eccoli:

1 – Evitare di attraversare il territorio protetto di Capo Peloro avvicinando il più possibile l’asse del ponte alle tre città : Messina, Reggio Calabria, Villa San Giovanni.

2- Seguire l’indicazione dell’ANAC di non regalare a un privato un incarico di sostituire lo Stato nei suoi poteri e l’acquisizione di un appalto così importante senza gara.

3 – Non esistendo alcun progetto approvato e cantierabile, occorre ricorrere alle conclusioni della Commissione ministeriale, istituita da un precedente ministro, di cui facevano parte i rappresentanti delle strutture tecniche, che saranno chiamate a riprogettare e a indire la gara per la costruzione e cioè ANAS, RFI, ITALFER, oltre a istituto antisismico , struttura di missione del Ministero MIT nonché alcuni esperti universitari del settore. La Commissione ha accolto le raccomandazioni dell’Associazione Internazionale delle strade, che consiglia ai costruttori di ponti sospesi di realizzare campate massime di circa 2000 metri che, con le attuali tecnologie derivanti dalla ricerca scientifica, possono evitarsi gravi danni dovuti al vento.

4 – Il progetto rivisitato dovrà tener conto che lo Stretto si comporta come un “Tubo Venturi” sia in aria che in acqua e quindi più si allarga la sezione e più diminuisce la velocità sia del vento che dell’acqua con grandi aspetti positivi per il progetto rivisitato.

5 – Seguendo le indicazioni della Scienza e l’uso delle conseguenti tecnologie si abbattano i costi di investimento e delle manutenzioni, che in tutto il mondo non superano i 2,5 miliardi di euro di investimento iniziale. Il ponte turco sui Dardanelli è costato 2 miliardi di euro.

6 – Preparare modifiche al progetto “vecchio” così da ridurre al minimo i rischi per superare: il Quality assurance e il Quality control. Per un’opera così importante vanno seguiti i canoni internazionali. Chi pensa di non tenere conto di questi canoni commette gravi errori, presenti nei casi americani di Tacoma e degli stessi nord europei nei ponti di collegamento tra la Germania e la Danimarca, costruiti da ditte specializzate italiane su progetti anglosassoni poco rispettosi della Scienza Galileiana. Il più importante e’ stato chiuso per sei mesi per adeguarlo a quanto nel progetto di Messina ha progettato in modo validissimo il prof. Diana del Politecnico di Milano.

Che ne sarà? Il ministro Salvini che si è mosso, come nessun altro prima, riproponendo il Ponte come priorità e accelerando sull’iter non potrà ignorare queste osservazioni. **Il progetto che verrà ci darà la misura esatta per capire in quale direzione stiamo andando. Intanto, scripta manent.**

Da l’eco del sud

Il 1° maggio, le politiche del lavoro e Donat-Cattin al ministero...

Di **Giorgio Merlo**

Parlando di temi del lavoro, il pensiero corre velocemente a chi ha saputo, in momenti storici forse anche più drammatici e difficili di quelli contemporanei, legare i diversi tasselli in un grande ed efficace progetto politico. E il ruolo svolto, ad esempio, da Carlo Donat-Cattin come ministro del Lavoro e dell'allora previdenza sociale, per non parlare come ministro dell'Industria. Fu certamente decisivo e determinante nel come si affrontavano i temi legati al lavoro difendendo innanzitutto i lavoratori e la loro dignità

Quando si parla del 1° maggio, com'è ovvio e scontato, si parla anche e soprattutto su come difendere il lavoro e su come creare lavoro nella società contemporanea. E su questi temi si misurano i progetti dei vari partiti e schieramenti politici. E il 1° maggio di quest'anno, al di là e al di fuori delle polemiche interessate e strumentali della sinistra massimalista e radicale di **Elly Schlein** e dei populistici di 5 Stelle, ha segnato un "colpo" del governo Meloni importante e significativo facendo seguire un progetto politico ai soli annunci propagandistici. Dopodiché, ci sarà modo e tempo per approfondire il progetto governativo e di migliorarlo. Senza, però, le ormai solite e stantie pregiudiziali ideologiche, politiche e personali a cui ormai siamo tristemente abituati nella politica italiana.

Ora, però, e senza alcuna tentazione nostalgica e di passiva esaltazione del passato, nessuno vuole guardare avanti con la testa rivolta all'indietro. Una vulgata, questa, che coinvolge le persone che, seppur inconsapevolmente, non credono più nel futuro. Ma, fatta questa premessa, non possiamo non evidenziare che proprio la festa del 1° maggio ci fa tornare in mente quelle stagioni politiche dove la Festa del Lavoro non era solo una passerella mediatica o provocatoria o di mera e selvaggia polemica politica come ormai assistiamo da troppi anni. Al netto del ruolo fondamentale e decisivo, sotto il profilo democratico e partecipativo, delle organizzazioni sindacali nel nostro paese. Certo, molto, se non tutto, dipende dalle singole fasi politiche e dalla classe dirigente che di volta in volta è deputata ad occuparsi delle politiche del lavoro e di tutto ciò che è riconducibile al lavoro: dall'incremento dell'occupazione alla crescita economica e produttiva, dalla difesa dei diritti sociali e dei lavoratori alla promozione e alla salvaguardia dei legittimi interessi delle classi e dei ceti popolari. Che esistevano ieri ed esistono, soprattutto, oggi.

E, parlando di questi temi, il pensiero corre velocemente a chi ha saputo, in momenti storici forse anche più drammatici e difficili di quelli contemporanei, legare questi diversi tasselli in un grande ed efficace progetto politico. E il ruolo svolto, ad esempio, da **Carlo Donat-Cattin** come ministro del Lavoro e dell'allora previdenza sociale dal 1969 al 1972 e dal 1989 al 1991, per non parlare come ministro dell'Industria fra il 1974 e il 1978, fu certamente decisivo e determinante nel come si affrontavano i temi legati al lavoro difendendo innanzitutto i lavoratori e la loro dignità, favorendo al contempo la crescita e la produttività e, infine, esaltando i diritti sociali attraverso una straordinaria capacità di negoziazione e di contrattazione con le parti sociali. Certo, parliamo, come tutti sanno e anche per chi lo nega, di un leader e di uno statista. Ma, al di là del profilo politico, culturale e sociale di Donat-Cattin, è indubbio che parliamo di stagioni dove la politica contava, era visibile, protagonista, non appartava ad altri poteri il suo ruolo specifico e non era rappresentata ed interpretata da improvvisatori o da tecnocrati del tutto avulsi dal contesto in cui dovevano operare e proporre. Da Di Maio a Fornero – per citare solo due personaggi che hanno incarnato quei profili negli ultimi tempi e, purtroppo, ricoperto anche quegli incarichi ministeriali prestigiosi – per non citarne molti altri, è di tutta evidenza che attraverso il ministero del Lavoro non si è più riusciti progressivamente a centrare quegli obiettivi che nel passato era possibile perseguire ma con un'altra classe dirigente. Per questi motivi, e per tornare alla sempre importante e nobile Festa del Lavoro, abbiamo tremendamente bisogno che nel nostro Paese ritorni la politica, la progettualità della politica e, soprattutto, la capacità di saper legare la difesa dei lavoratori, la qualità del lavoro con l'insopprimibile esigenza di creare lavoro, e quindi ricchezza, produttività e competitività. Certo, i tempi sono cambiati e le fasi politiche scorrono rapidamente. E nessuno, al riguardo, può lontanamente immaginare di riavere quella classe dirigente di cui Donat-Cattin era un autorevole e qualificato rappresentante. Ma almeno una classe dirigente che sia credibile, preparata e, soprattutto, con una chiara e netta capacità e cultura di governo quello lo possiamo pretendere. E proprio la festa del 1° maggio, tra le molte altre cose, ci ricorda anche che questo nodo andrà sciolto quanto prima.



Da formiche.net

25 APRILE 1945

RICORDA, O CITTADINO, QUESTA DATA
E SPIEGALA AI TUOI FIGLI
E AI FIGLI DEI TUOI FIGLI
RACCONTA LORO
COME UN POPOLO IN RIVOLTA
SI LIBERASSE UN GIORNO
DALL'OPPRESSORE
E NARRA LORO
LE MILLE E MILLE GESTA DI QUEI PRODI
CHE SUI MONTI, NEI BORGHI E IN OGNI LUOGO
SBARRARONO IL PASSO ALL'INVASORE
NÈ TI SCORDAR DEI MORTI
NÈ TI SCORDAR DI RACCONTARE
COS'È STATO IL FASCISMO
E IL NAZISMO
E LA GUERRA RICORDA
LE ROVINE, LE STRAGI, LA FAME E LA MISERIA
LO SCROSCIO DELLE BOMBE E IL PIANTO DELLE MADRI
RICORDATI DI BUCHENWALD
DELLE CAMERE A GAS, DEI FORNI CREMATORI
E TUTTO QUESTO
SPIEGA AI TUOI FIGLI
E AI FIGLI DEI TUOI FIGLI
NON PERCHÈ L'ODIO E LA VENDETTA DURI
MA PERCHÈ SAPPIAN QUALE IMMENSO BENE
SIA LA LIBERTÀ
E IMPARINO AD AMARLA
E LA CONSERVINO INTATTA
E LA DIFENDANO SEMPRE.

25 APRILE 1955

Ai puri di spirito che ci hanno creduto. Agli iraniani e agli ucraini che non hanno smesso di pensare che valesse la pena di vivere e di resistere. A chi non si è arreso, a chi ha lottato, a chi non ha tradito i suoi ideali. A chi non ha ceduto a facili lusinghe. A chi ha mantenuto dignità e coerenza. A tutti loro il mio massimo rispetto.
(Mi.Ma)